



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

ottobre 2014 € 3,90

ITINERARI D'AUTUNNO

A piedi e in bicicletta
tra i colori del "foliage"

ROCK MASTER DI ARCO

L'appuntamento clou dell'arrampicata raccontato attraverso le foto più belle dell'edizione 2014

CAMMINARE SUL MARMO

Itinerari sulle Apuane lungo gli storici percorsi di cava recuperati dal CAI





I colori autunnali accendono l'Alpe Devero.
Foto Paolo Reale

Ogni giorno le notizie CAI su www.loscarpone.cai.it
Ci trovi anche su [facebook](#) [f](#)
[twitter](#) [t](#) e [flickr](#) [f](#)



- 01 Editoriale**

- 05 News 360**
- 08 Montagne dallo spazio**
Mario Vianelli
- 10 Itinerari d'autunno**
Paolo Reale
- 16 Con i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile lungo le rive del Po**
Dolores De Felice
- 20 Due ruote nella storia**
A. Federici, F. Laganà, S. Stipa
- 28 Rock Master: la leggenda continua**
Carlo Caccia
- 36 Il Film Festival della Lessinia premia Fimland**
Natalino Russo
- 40 La Montagna del Cristallo Bianco**
Maria Antonia Sironi
- 44 Il versante marittimo dell'Altissimo**
Giovanni Bertini, Angelo Nerli
- 50 Ritorno al Ruwenzori**
Alberto Bianchi
- 54 Esplorazioni speleologiche nel deserto cileno dell'Atacama**
Lorenzo Marini

- 60 Portfolio**
Sulle ali del colore
Serena Magagnoli e Francesco Grazioli

- 68 La Grande Guerra al Mart**
- 70 Cronaca extraeuropea**
- 72 Nuove ascensioni**
- 74 Libri di montagna**

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Mountains from space; 10. Autumn routes; 16. On the Po river with CAI juniors; 20. Two wheels that made history; 28. Rock Master: the legend continues; 36. Lessinia Film Festival awards Fimland; 40. White Crystal Mountain; 44. The sea slope of Mount Altissimo; 50. Back to Ruwenzori; 54. Speleologic exploration in the Atacama desert; 60. Portfolio: fly with colours; 68. First World War at the Mart; 70. International news; 72. New ascents; 74. Books about mountain

01. Editoriale; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. Itinéraires d'Automne; 16. Au long du Po avec les jeunes du CAI; 20. Deux roues dans l'histoire; 28. Rock Master: la légende continue; 36. le Festival du Film de la Lessinia prime Fimland; 40. La montagne du cristal blanc; 44. Le versant maritime du Mont Altissimo; 50. Retour au Ruwenzori; 54. Exploration spéléologique dans le désert d'Atacama; 60. Portfolio: sur les ailes des couleurs; 68. La Première Guerre mondiale au Mart; 70. News international; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres de montagne.

01. Editoriale; 05. News 360; 08. Berge vom All aus; 10. Herbststruten; 16. Mit den jungen Alpinisten an den Ufern des Po entlang; 20. Zwei Räder in der Geschichte; 28. Rock Master: die Legende geht weiter; 36. Das Film Festival von Lessinia premiert Fimland; 40. Die Berge aus weißem Kristall; 44. Die Meereseite des Allerhöchsten; 50. Rückkehr zum Ruwenzori; 54. Höhlenforschungen in der chilenischen Wüste des Atacama; 60. Portfolio. Auf den Flügeln der Farben; 68. Der große Krieg am Mart; 70. Internationale News; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher über Berge

Soccorso in grotta, gli esperti europei si incontrano a Trieste

Dal 24 al 26 ottobre due giorni di confronto tra i Corpi di Soccorso speleologico. Al centro dei lavori la ricerca di forme di collaborazione sempre più strette



Il salvataggio dello speleologo tedesco Johann Westhauser, rimasto intrappolato a 980 metri di profondità nella grotta bavarese Riesending-Schachthshle (la più profonda della Germania) da parte di squadre di volontari provenienti dai Soccorsi speleologici di Italia (CNSAS), Austria, Svizzera e Croazia, ha posto al centro dell'attenzione le procedure burocratiche di attivazione di forme di collaborazione tra i Corpi di Soccorso speleologico di diversi Paesi, nel caso di operazioni particolarmente complesse. Lo snellimento di queste procedure e il coinvolgimento di un numero sempre più alto di Paesi in questi accordi saranno al centro del dibattito in occasione dell'8° European Cave Rescue Meeting 2014, in programma a Trieste, presso il "Centro Raccolta Profughi", dal 24 al 26 ottobre. In questa sede si incontreranno i componenti dell'ECRA (European Cave Rescue Association),

associazione nata ufficialmente nel 2012 con l'obiettivo di aumentare la sicurezza di tutti gli speleologi proprio attraverso accordi internazionali di mutua collaborazione nelle operazioni di soccorso, accordi che hanno consentito lo spettacolare salvataggio bavarese. «Mi auguro che questo incidente aiuti a superare le titubanze di alcuni Paesi nei confronti di queste forme di collaborazione, favorisca la reciproca conoscenza tra i vari Corpi di Soccorso e aumenti la credibilità italiana in un ambito che ci vede all'avanguardia, confermato dal ruolo decisivo dei volontari CNSAS in Baviera», ha dichiarato Alberto Ubertino, Vicepresidente di ECRA. «Uno degli obiettivi del meeting di Trieste sarà studiare le modalità per fare in modo che sia possibile un rapido intervento internazionale in casi analoghi, o nel caso che un incidente grave avvenga in Paesi che non dispongono di una struttura specializzati

Una fase dei soccorsi allo speleologo tedesco Johann Westhauser, recuperato lo scorso 19 giugno a 980 metri di profondità, dopo 11 giorni di permanenza all'interno della grotta Riesending-Schachthöhle, grazie all'impegno congiunto dei tecnici del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) e dei servizi di soccorso speleologico austriaco, svizzero, tedesco e croato

per i soccorsi in grotta». Al centro dell'incontro di Trieste ci saranno anche la condivisione delle recenti conoscenze in campo medico e tecnico di ciascun Corpo di Soccorso. «Questo ambito a mio giudizio è fondamentale, soprattutto nei confronti dei Soccorsi speleologici nati più recentemente», continua Ubertino. «È inutile che in certi Paesi si perdano tempo e risorse per effettuare ricerche che in altri Paesi hanno già portato a risultati positivi. Reciproca conoscenza e collaborazione possono portare a risultati migliori in un tempo minore». (Lorenzo Arduini)

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

FERMENTO ESPLORATIVO IN ZONE STORICHE DELLE ALPI APUANE

Toscani, liguri e marchigiani sono stati impegnati in Val d'Arnetola e Carcaraia. L'Abisso Carriola è oltre - 600 e la Buca dei Francesi (Luigia Bella) continua. G.S. Pratese e lunensi hanno esteso lo sviluppo del Complesso Saragato-Aria Ghiaccia-Gigi Squisio, progredendo in questo ultimo abisso.

MALTEMPO AL CAMPO INGRIGNA! (LECCO), MA ANCHE INTERESSANTI NOVITÀ

Da segnalare la prima discesa in "Humprey Bogaz", dove molta aria fa presagire grandi vuoti.

IMPORTANTI SCOPERTE DURANTE IL CAMPO AL MONTE SELLARO, CERCHIARA DI CALABRIA

Una diramazione del Bifurto è stata approfondita sino a - 560. Speleologi da Puglia, Calabria, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

UZBEKISTAN, L'ABISSO DARK STAR OLTRE I - 900

Il risultato è di La Venta, realizzato con una complessa preparazione logistica e anche "burocratica".

ESA CAVES 2014, GLI ASTRONAUTI SI ADDESTRANO IN GROTTA

Presenti anche Luca Parmitano e Alexander Misurkin, compagni per tre mesi nella Stazione Spaziale Internazionale (2013).

KRUBERA, UKRAINA. IMMERSIONE ESPLORATIVA NEL SIFONE YANTAMI, A - 1842 METRI DI PROFONDITÀ

Dall'Italia, Fabio Bollini e Romeo Uries hanno fatto parte della squadra di supporto agli speleosub Samokhin e Kuptsov. L'immersione ha permesso di collegare due rami della grotta più profonda del mondo.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

RICERCA E MONTAGNA



Esiste una ricerca dedicata alla montagna? Sì, o meglio, esistono tanti bravi ricercatori che svolgono la loro attività su tematiche del territorio montano, spesso con buoni risultati. Lavori fatti con una cronica scarsità di fondi, ma con tanta passione, correndo anche il rischio di restare intrappolati nella pura accademia, lontano dalla realtà, visto l'attuale sistema di valutazione della ricerca che non premia certo la divulgazione e la comunicazione.

La montagna del futuro (ma anche quella

del presente) ha bisogno di questa ricerca, che però deve essere ben collegata alle reali esigenze del territorio: una ricerca quindi capace di intercettare le esigenze di chi la montagna la vive. Ricercatori e *stakeholders* (enti gestionali, comunità locali ma anche il mondo associazionistico) devono perciò parlarsi e individuare insieme linee strategiche chiaramente finalizzate, su cui collaborare e investire le risorse (poche) e le capacità (tante). Una scommessa decisiva per chi vuole una montagna davvero viva e protagonista.

Web & Blog

I CAMOSCI BIANCHI

camoscibianchi.wordpress.com

Un "Blog di discussione sulla montagna, escursionismo, cultura e tradizioni alpine". È questa la frase riportata nell'home page del blog "Camosci Bianchi", che prende il nome da un animale che ha sempre affascinato il gestore per la sua capacità di adattarsi e

di vivere naturalmente in ambienti differenti. In home page sono cliccabili tutte le tematiche (o tags) attraverso le quali sono raggruppati i post, che spaziano dall'escursionismo e dalla tutela ambientale, per arrivare ai libri, alla cultura e ai personaggi di montagna.



Nuovi itinerari ai Balzi Rossi



Il CAI (attraverso la TAM Piemonte e diverse Sezioni liguri) ha riscoperto una serie di percorsi che interessano il tratto di costa della Riviera del Ponente ligure tra il Ponte San Ludovico (in francese Pont Saint-Ludovic) e la frazione Latte di Ventimiglia. Il vecchio valico di confine tra Italia e Francia si trova lungo la Via Aurelia in località Balzi Rossi nel comune di Ventimiglia. Dall'antico valico partono gli itinerari riscoperti dai Soci CAI, dominati nel tratto iniziale dalla poderosa parete dei "Balzi Rossi" (suggestiva parete rocciosa di calcare dolomitico del giurassico superiore, alta circa 100 metri). Domenica 12 ottobre è in programma l'inaugurazione del nuovo sentiero che dai Balzi Rossi, transitando per i Giardini Hanbury, prosegue fino a Mortola Inferiore. Sarà un'escursione completa e poco faticosa, con meraviglie da scoprire durante tutto l'arco della giornata. L'appuntamento per tutti è al Ponte S. Ludovico alle 10 del mattino. Info: <http://goo.gl/E5I1rA>

Libertà in alpinismo

Un convegno CAAI a Caprino Veronese

Il Gruppo Orientale del Club alpino accademico italiano organizza l'11 e 12 ottobre il convegno nazionale "La libertà in alpinismo" a Caprino Veronese (VR). Interverranno Spiro Dalla Porta (Socio onorario CAI, componente CAAI Gruppo Orientale e Gism), Carlo Zanantoni (componente CAAI Gruppo Orientale e UIAA), Alessandro Gogna (Guida alpina), Giancarlo Del Zotto (Avvocato), Carlo Bonardi (CAAI Gruppo Centrale) e Italo Sciutto (Docente di filosofia morale presso l'Università di Verona). Ampio spazio alle attività dell'Osservatorio per la Libertà in Montagna, struttura di cui il CAI si è dotato per monitorare il rispetto delle libertà fondamentali dell'individuo in ambito alpinistico/escursionistico.

Vivere in montagna: un corso CAI il 4 e 5 ottobre

Affrontare il tema del rapporto uomo-Terre alte nell'ottica della convivenza e della tutela. È questo il tema del corso "Uomo e Terre alte, quali le motivazioni/risorse per vivere in Montagna?", rivolto ai Soci CAI qualificati Operatori Tutela Ambiente Montano e a quelli Naturalistici e Culturali, in programma a Bosco Chiesanuova, in Lessinia, il 4 e il 5 ottobre. Organizzano la CCTAM e il CSC del CAI. Obiettivo: definire strategie per mediare esigenze di tutela del territorio montano, aspettative economico/sociali dei residenti e dinamiche turistiche». Info e documentazione su <http://goo.gl/SRTvKv>

Sconti per i Soci CAI all'International Mountain Summit di Bressanone

L'International Mountain Summit, in programma a Bressanone dal 16 al 21 ottobre, ha previsto un pacchetto riservato ai Soci del CAI, che potranno degustare la cucina sudtirolese, i vini locali, seguire una visita guidata per Bressanone e molto altro ancora. Nel programma segnaliamo in particolare la serata inaugurale IMS Mountain Storiesgrande, l'IMS TALK con Alain Robert e l'escursione all'alba sul Gabler con successiva colazione al rifugio CAI. In programma il 18 ottobre, inoltre, la conferenza organizzata dal CAI "Un alpinismo pulito ed onesto: realtà o illusione?". Info: <http://goo.gl/Xg5ui9>

Agenda CAI 2015, via alle prenotazioni

Anche per il 2015 il Comitato scientifico centrale ha curato l'agenda. Tema di questa edizione: Montagna di emozioni



Si rinnova anche nel 2015 l'appuntamento con l'Agenda curata dal Comitato Scientifico Centrale del CAI, arrivata alla quattordicesima edizione. Il tema individuato per l'Agenda/Almanacco 2015 (quest'anno dedicata al ricordo di Marco Anghileri) è "Montagna di emozioni: Pensieri e Parole delle Montagne Italiane e non solo...". Come di consueto, l'augurio del curatore Ugo Scortegagna è che questa

nuova proposta incontri l'interesse dei Presidenti delle Sezioni CAI sparse su tutto il territorio nazionale. L'invito, quindi, è di effettuare con anticipo la prenotazione, per evitare inutili attese in caso di eventuali ristampe. Visto l'aumento sostanziale delle spese postali si invita a formulare ordini collettivi. Tutte le info per effettuare la prenotazioni dono disponibili all'indirizzo www.montagnadilibri.com

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



Image courtesy, Jacques Descloitres, MODIS Rapid Response Team NASA-GSFC

LESOTHO - Africa meridionale

Per alcuni è la "Svizzera africana", altri lo chiamano con un po' d'enfasi "Il regno nei cieli", ma nella realtà il Lesotho è un piccolo stato tutt'altro che ricco e privo di problemi. Il 40% dei suoi abitanti vive con meno di un euro al giorno, un quarto dell'intera popolazione è affetto da HIV, la mortalità infantile è alta e l'aspettativa di vita è di appena 42 anni. Inoltre l'ingombrante presenza del vicino Sudafrica, che ne circonda completamente il territorio, si traduce in una pesante dipendenza economica e politica.

Il Lesotho ha un'altra caratteristica che influenza il suo sviluppo: è interamente montuoso, tanto che il suo punto più basso si trova a 1400 metri di altezza e l'80% del suo territorio è sopra i 1800 metri: cifre che ne fanno lo stato indipendente più alto del mondo. La conformazione del terreno rende difficile l'agricoltura e i trasporti, mentre l'allevamento si avvale delle ampie superfici dei pascoli; la popolazione – in massima parte basotho,

un'etnia del gruppo linguistico bantu – è perciò piuttosto scarsa e sparsa fin quasi alle quote più alte nei tipici villaggi detti *kraal*, mentre sono rari i centri abitati di una certa consistenza.

Il Lesotho occupa la parte più elevata dei Drakensberg, i Monti dei Draghi così chiamati dai coloni boeri, che si stendono per un migliaio di chilometri non lontano dalla costa dell'Oceano Indiano e che sono parte del più ampio arco montuoso noto come *Great Escarpment*, l'imponente scarpata che separa le brevi pianure costiere dall'altopiano che occupa l'interno di gran parte dell'Africa meridionale. In questo settore noto come Monti Maloti l'Escarpment appare in tutta la sua selvaggia bellezza, rivolgendosi al lato esterno una serie di pareti basaltiche alte parecchie centinaia di metri, interrotte soltanto da profondi canali e da rari valichi transitabili senza difficoltà; qui si innalza fino a 3482 metri il Thabana

Ntlenyana, la più alta montagna dell'Africa a sud del Kilimanjaro, ma il ciglio della scarpata è quasi ovunque a più di 3000 metri di quota. Il versante interno, compreso nel Lesotho, è invece un altopiano ondulato che degrada a occidente con pendici profondamente incise dal reticolo fluviale convergente a formare l'Orange, il fiume più importante dell'Africa meridionale.

Nell'immagine d'apertura la posizione del Lesotho nell'Africa meridionale è delineata in rosso. Come si nota il Paese è quasi interamente montuoso, con le creste dei Drakensberg ricoperte di neve come è frequente nell'inverno australe. In questa stagione la vegetazione è limitata alla stretta pianura costiera, dove si trova l'importante città portuale di Durban, e alle più basse pendici montuose che risentono dell'umidità oceanica e del clima mite.

La fotografia al centro nella pagina seguente, ripresa con una forte angolazione

dalla Stazione Spaziale Internazionale, mostra invece la parte nord orientale del Lesotho con l'imponente Escarpment che segna il confine con il Sudafrica. La lunga cresta sinuosa che racchiude il bacino sorgivo del fiume Orange è quasi ovunque alta più di tremila metri, con una marcata differenza morfologica fra i due versanti: quello interno si raccorda piuttosto dolcemente con le Highlands del Lesotho, mentre a oriente una grandiosa serie di pareti si affaccia verso la provincia sudafricana di KwaZulu-Natal. Visto da quest'ultimo lato l'Escarpment si impone come una poderosa catena montuosa irta di guglie rocciose e di strapiombi di duro basalto che hanno suggerito i toponimi moderni (abbondano i *Castle* e i *Tower*) e anche il nome in lingua Zulu che significa "barriera di lance puntate in alto".

L'immagine in basso mostra invece la parte nord orientale del Lesotho nei colori estivi, con l'Escarpment evidenziato dal verde brillante delle vallate che scendono verso l'Oceano Indiano. All'interno il fitto reticolo idrografico converge presso la città di Mokhotlong a formare il Sengu, principale ramo sorgentizio dell'Orange, grande fiume che scorre per più di duemila chilometri verso occidente prima di riversarsi nell'Oceano Atlantico al confine con la Namibia. A sinistra si nota il lungo lago artificiale creato dalla diga di Katse sul fiume Malibamatso – al momento della sua costruzione, nel

1997, la più grande di tutta l'Africa – che si insinua nelle valli evidenziando i meandri creati dall'erosione fluviale. Il lago fa parte del *Lesotho Highlands Water Project*, un insieme di grandi opere finanziate dal Sudafrica per convogliare risorse idriche ed energia elettrica in direzione del fiume Vaal e della popolosa regione industriale e mineraria di Johannesburg. Il progetto ha sollevato numerose controversie, soprattutto di tipo ambientale, ma garantisce al piccolo stato un importante flusso di denaro e di aiuti da parte del potente vicino. Al centro dell'immagine, in alto, si vedono

invece i segni dell'altra importante risorsa di cui il Lesotho dispone: i diamanti. La miniera di Kao è infatti uno dei quattro grandi impianti estrattivi che fruttano oltre 240.000 carati di diamanti ogni anno. Nel 1967 una donna del luogo, Ernestine Ramaboa, scoprì casualmente, non lontano da lì, uno straordinario diamante di 601 carati: camminando quattro giorni e quattro notti assieme a suo marito riuscì a portare la pietra fino a Maseru, dove fu consegnata a un commerciante di fiducia che riuscì a ottenere un prezzo adeguato, cambiando per sempre la vita della fortunata coppia.

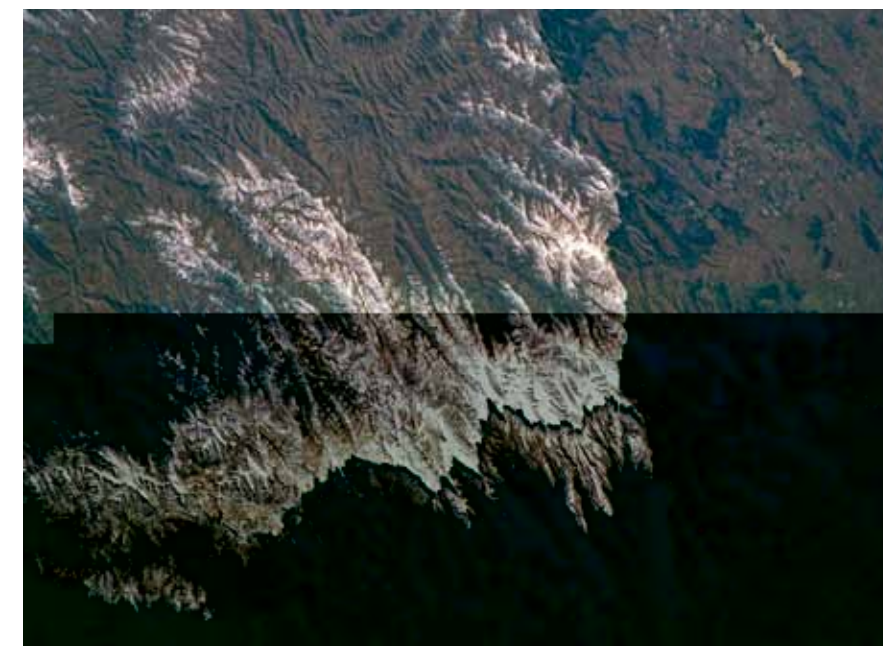


Image Science & Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center

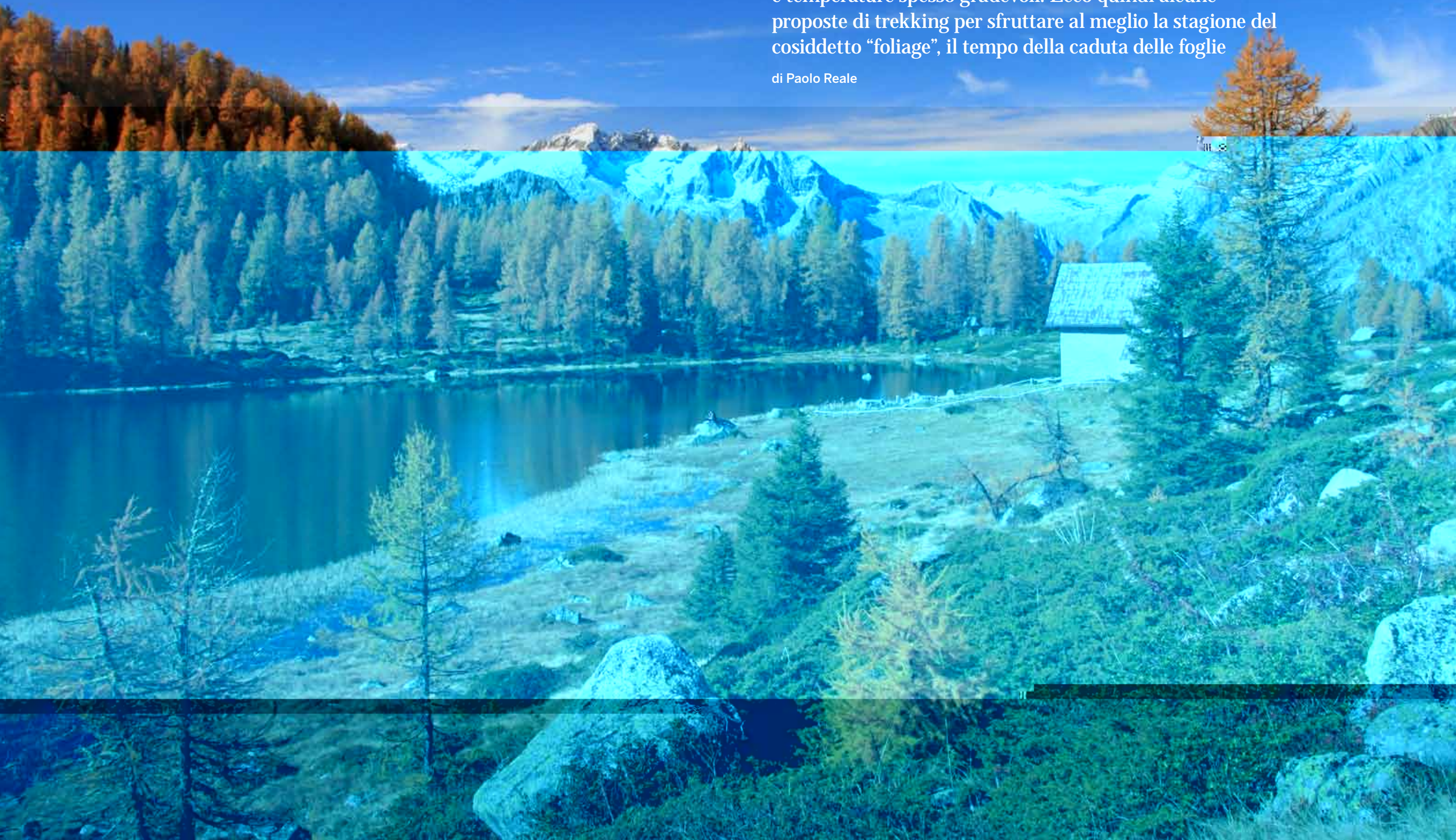


NASA Earth Observatory/University of Maryland's Global Land

Itinerari d'autunno

L'escursionismo in ottobre e novembre è sempre più diffuso tra gli appassionati di montagna. In questo periodo, infatti, l'ambiente offre cieli tersi, colori splendidi e temperature spesso gradevoli. Ecco quindi alcune proposte di trekking per sfruttare al meglio la stagione del cosiddetto "foliage", il tempo della caduta delle foglie

di Paolo Reale





Nella doppia pagina precedente: nelle acque del lago di San Giuliano si riflettono diverse cime del gruppo Presanella. Un'antica cappella rende unico questo scenario alpino

In questa pagina: a passeggio lungo il lago Devero

Negli Stati Uniti la stagione autunnale è monitorata da moltissimi siti internet che diffondono via web l'avanzata dell'ingiallimento e della caduta delle foglie, ovvero il "foliage", termine sempre più usato anche in Italia, permettendo a chiunque – anche a distanza – di organizzare un viaggio o un'escursione nel momento migliore.

La maggior parte dei turisti, dei viaggiatori e anche degli escursionisti vive la montagna assecondando una tradizionale e radicata polarizzazione tra estate e inverno: le stagioni intermedie sono relegate in secondo piano, quasi fossero una sorta di transizione poco interessante. Negli ultimi anni, tuttavia, sempre più persone scoprono l'escursionismo autunnale e rivalutano questa stagione

ingiustamente avversata e poco amata che, invece, regala cieli tersi, colori splendidi e temperature spesso gradevoli. Il sole più basso illumina con una luce radente, offrendo scorci di rara suggestione. Negli Stati Uniti, addirittura, la stagione autunnale è monitorata da una miriade di siti internet che seguono l'avanzata dell'ingiallimento e della caduta delle

foglie, ovvero il "foliage" come si usa dire oggi anche in Italia, permettendo a chiunque di organizzare un viaggio o un'escursione nel momento migliore. I larici e tutta la grande famiglia delle latifoglie garantiscono lo stesso spettacolo anche nelle Alpi e negli Appennini, meritando dunque di richiamare le fatiche di chi ama la montagna anche in quel fugace periodo che, tra ottobre e novembre, anticipa la caduta delle prime nevi.

Itinerari

Itinerari a cura di Paolo Reale, curatore di www.cicloweb.net e www.ciaspole.net e autore di *52-12 un anno dai luoghi comuni*, disponibile su Amazon (www.amazon.com)

1. Una chiesetta nell'autunno dell'Alpe Veglia
2. Le limpide acque del lago delle Streghe, all'Alpe Devero

ALL'ALPE VEGLIA (1760 m)

Partenza: Nembro (VB), 1332 m

Arrivo: Alpe Veglia, 1760 m, con possibili divagazioni verso destinazioni a quote superiori come il lago Avino (2246 m) o il lago del Bianco (2157 m)

Tempo di salita: 1 ora

Difficoltà: E

Punti di appoggio/punti acqua: eventualmente solo all'Alpe Veglia.

L'Alpe Veglia sorprende. Vi si accede con una faticosa camminata lungo un'erta mulattiera che da Nembro, poco oltre San Domenico in val Divedro, prende quota senza pause. Guadagnato un buon dislivello e superata una stretta gola lo scenario si apre ad uno spettacolare pianoro alpino cinto da alte vette e punteggiato da baite isolate e piccoli abitati in pietra, eredità di un passato fatto di agricoltura e pastorizia.

La sagoma del monte Leone svetta dall'alto dei suoi 3553 metri mentre sono le caratteristiche baite di Cianciavero, sul sentiero per il lago Avino, a evocare con più intensità un passato nemmeno troppo lontano.

Si può passeggiare – in piano – tra questi borghi, sfiorando anche una cascata tra i larici, o si può salire ancora, alla scoperta del lago delle Streghe, del lago d'Avino o del lago del Bianco nelle cui gelide quanto terse acque si riflettono le infinite tinte che regala l'autunno.

DALL'ALPE DEVERO AI LAGHETTI IN QUOTA (2000 m)

Partenza: Alpe Devero (VB), 1631 m

Arrivo: lago Pianboglio, 1992 m, con possibili diva-

gazioni verso destinazioni ulteriori

Tempo di salita: 2 ore e 30 min

Difficoltà: E

Punti di appoggio/punti acqua: solo all'Alpe Devero. Contrariamente alla sua vicina, l'Alpe Devero si può raggiungere in auto con una strada asfaltata che tra tornanti e gallerie risale da Baceno fino ai 1631 metri di quota dell'alpeggio. Qui si può iniziare a passeggiare costeggiando il torrente Devero verso il suggestivo nucleo di Crampio (1767 m) e poco oltre fino al lago Azzurro, più spesso indicato come lago delle Streghe. Con più impegno si può salire verso gli splendidi laghi di Sangiatto, prossimi al limite del bosco: piccoli e discreti, sono contornati da prati ingialliti e alberi infiammati dall'autunno.

Più ambizioso è raggiungere il lago di Pianboglio, a 1992 metri, o addirittura i valichi che aprono le porte della Svizzera.

ALL'OMBRA DEL CARÈ ALTO (1918 m)

Partenza: diga di Malga Bissina (TN), 1800 m, termine della strada carrozzabile della val Daone

Arrivo: rifugio Val di Fumo, 1918 m

Tempo di salita: 1 ora

Difficoltà: E

La passeggiata in val di Fumo, nel Trentino occidentale, è davvero facile. Non si colma che un modesto dislivello dal parcheggio posto alla fine della strada della val Daone fino al rifugio Val di Fumo. La struttura è strategicamente posizionata a dominio della piana che digrada verso la diga di malga Bissina e offre una completa visuale sull'alta valle che culmina con il passo Val di Fumo, porta aperta verso i ghiacciai del gruppo Adamello. Sul percorso – vivacizzato



dal fragore delle acque del torrente Chiese – incombe la sagoma del Carè Alto, 3462 m, una delle cime più elevate e affascinanti del settore.

Se l'escursione è troppo facile, si può pensare di salire da Daone (767 m) o Pieve di Bono (544 m) in sella ad una bicicletta fino alla diga di malga Bissina: la strada della val Daone non mancherà di offrire soddisfazioni.

I LAGHI DI SAN GIULIANO (1942 m)

Partenza: Diaga, 1413 m, a monte di Caderzone Terme in val Rendena (TN)

Arrivo: laghi di San Giuliano (1942 m) e Garzonè (1938 m). Eventualmente si può transitare dalla Bocchetta dell'Acqua Fredda (2364 m) disegnando un itinerario circolare.

Tempo di salita: 1 ora e 25 min

Difficoltà: E

L'escursione ai laghi di San Giuliano è un imperdibile obiettivo per chi vuole assaporare il fascino della montagna d'autunno. Alle suggestioni cromatiche e ai meravigliosi riflessi sui laghi si unisce un fortunato affaccio sulle Dolomiti di Brenta verso est e sulla Presanella verso nord. In alcuni momenti del percorso, poi, le calde tinte dell'autunno contrasteranno con le immacolate nevi del ghiacciaio del Lares, dominato dal profilo del Carè Alto.

L'escursione parte da malga Diaga (1413 m): diverse baite punteggiano un declivio erboso circondato da abeti, larici e betulle. Qui si può lasciare l'auto e seguire le precise indicazioni per malga Campo (1734 m): vi si arriva in circa mezz'ora di cammino all'ombra di un fitto bosco di abeti (segnavia 230).

Malga Campo regala un'ampia e completa visuale sulle Dolomiti di Brenta: il panorama, tuttavia, si apprezza di più al pomeriggio, con il sole alle spalle. Oltre questo alpeggio, il sentiero offre un tratto facile che alterna tratti pianeggianti a momenti di saliscendi. Sulla destra, verso nord, la Presanella domina il profondo solco glaciale della val Genova dal fondo della quale riecheggia il frastuono delle cascate Nardis.

Gli ultimi minuti dell'escursione sono in buona salita: il sentiero prende quota e conduce alle malghe di San Giuliano – dove si ammirano il Carè Alto e il ghiacciaio del Lares – e poi ai due laghetti, Garzonè e San Giuliano, nelle cui acque si riflettono un'infinità di larici, la sagoma della Presanella e anche un'antica cappella che impreziosisce il panorama.

È possibile anche compiere un itinerario ad anello: oltre i laghi si sale fino alla Bocchetta dell'Acqua Fredda (2364 m) per poi scendere verso Diaga attraverso Vacarsa e Campostril: si seguono dapprima le indicazioni del sentiero 221 e poi alcune mulattiere prima di un ultimo tratto su una strada asfaltata a servizio delle malghe.

I LAGHETTI DI COLBRICON (1922 m)

Partenza: malga Rolle, 1900 m

Arrivo: laghi di Colbricon a 1909 e 1922 metri di altitudine

Tempo di salita: 1 ora

Difficoltà: E

I laghetti di Colbricon si raggiungono con una facile camminata che prende le mosse da malga Rolle, poco a valle dell'omonimo passo (segnavia 348).

3. Le impetuose acque del Chiese al cospetto del Carè Alto

4. Le Pale di San Martino, ed il Cimon della Pala, da malga Rolle

5. Immagini dal Renon: le piramidi di terra di Longomoso, i boschi, i prati ed un piccolo borgo

6. Cavalli al pascolo sull'altopiano del Renon



All'ombra delle Pale di San Martino, e del caratteristico Cimon, si cammina per meno di un'ora tra boschi di larici e abeti fino a raggiungere le sponde dei laghetti, meravigliosamente cinte da una vegetazione che prima del "letargo" invernale si accende di colori indimenticabili.

La storia recente del Colbricon e delle creste vicine, fatta di una logorante guerra di trincea durante il primo conflitto mondiale, contrasta fortemente con la quiete e la pace che oggi caratterizzano questo scenario alpino.

La veloce passeggiata è davvero breve: una volta rientrati, vale la pena, dunque, regalarsi una divagazione verso baita Segantini (indicazioni da passo Rolle) per ammirare dall'alto lo spettacolo della Val Venegia e delle Pale di San Martino che vi incombono verticali.

CASTELLI, PIRAMIDI E CASTAGNI NEL RENON (1150 m)

Partenza: Collalbo (Renon, BZ), 1150 m

Arrivo: Collalbo (Renon, BZ), 1150 m

Tempo di percorrenza: variabile in funzione delle deviazioni scelte

Difficoltà: E

Punti di appoggio/punti acqua: nei paesi lungo il percorso e alcuni masi eventualmente aperti per il Torggelen.

Il Renon è un altopiano chiuso tra la valle dell'Adige, la val Sarentino e la val d'Isarco: i morbidi contorni in quota contrastano con le aspre pendici verso valle. Una passeggiata autunnale dal modesto sviluppo altimetrico, ma piuttosto lunga, consente di sfiorare diversi luoghi di interesse godendo nel contempo di un panorama sempre intrigante. Inoltre, la fortunata esposizione verso sud garantisce un prolungato soleggiamento. Infine, l'atmosfera di festa è contagiosa: lungo il cammino s'incrociano contadini che vendono i propri prodotti e masi aperti per servire vino e prelibatezze fatte in casa.

Da Longomoso (1150 m) – dopo una doverosa deviazione per ammirare le piramidi di terra – si perde quota tra sentieri, mulattiere e anche un tratto asfaltato fino a Sifiano (936 m) e poi oltre, in direzione del sentiero del castagno (più spesso indicato come Keschnweg).

Il tracciato si snoda a mezza costa, diverse centinaia di metri più in alto della val d'Isarco, e offre una serie di meravigliosi affacci sullo Sciliar, sui vigneti del Renon e sulle rovine di Castelpietra.

In prossimità di Auna di Sotto si ammira un nuovo gruppo di piramidi di terra prima di arrivare nel centro del paese (904 m): qui si può scegliere se rientrare a Collalbo in autobus oppure proseguire con una leggera salita prima tra i pascoli e poi tra i boschi fino a Costalovara, una delle stazioni servite dal trenino del Renon che proprio a Collalbo ha il suo capolinea.

Con i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile lungo le rive del Po

Il 12 ottobre un'uscita nel tratto lombardo del Po, per visitare aree protette e zone rurali. Non solo una gita, ma un viaggio alla scoperta del più importante fiume del Paese, messo sempre più a rischio da inquinamento, cementificazione e sfruttamento delle acque

di Dolores De Felice * - foto D. De Felice, V. Ferioli

Il suo nome nella Grecia antica era Eridanos, fiume mitico figlio di una Ninfa e di un Titano, in cui Fetonte, figlio di Helios/Apollo, dio del sole, cadde fulminato da Zeus per aver maldestramente condotto il carro solare, devastando Terra e Cielo (la "cicatrice" rappresentata dalla Via Lattea pare sia opera sua).

Per i Sumeri, molto più semplicemente Eridu era un "luogo o città di comando presso un fiume": le fonti storiche citano riferimenti sia nell'antica Mesopotamia che sul nostro Adriatico (nei pressi del Delta)

I Celto-Liguri preferivano chiamarlo Bodinkus, nome che – senza troppa fantasia – significava "scavare, render profondo", attività senza dubbio tipiche di un fiume.

Il nome per i Latini, invece, era Padus, probabilmente collegato a Pades, nome di una resina prodotta dai pini selvatici che popolavano in abbondanza le sue sorgenti.

Direttamente da quello latino, il suo nome attuale: Po, che deriverebbe da una contrazione di Padus, termine peraltro conservato ancor oggi tal quale in molte zone dell'Est Europa e da noi invece modificato in Padania, a designare l'ampia zona pianeggiante in cui scorre, attraversando il Nord Italia da ovest a est per poi tuffarsi nell'Adriatico.

Inconsapevole e noncurante di tutto questo trambusto sulle sue origini, il "Grande Fiume" fluisce ininterrottamente da millenni, impetuoso nel suo primo, ripido tratto (la "gioventù" del corso d'acqua), più calmo in quello pianeggiante (la sua "maturità").

Questo nastro d'argento che taglia trasversalmente la Pianura Padana è il più lungo fiume italiano e ha una portata d'acqua poderosa, considerato che nei suoi 652 chilometri ne trasporta tanta quanta ne portano fiumi lunghi quasi il doppio.

Decisamente un "signor fiume", quindi, una maestosa presenza che da secoli scorre in un bacino (considerando il solo territorio italiano) di oltre 70.000 km quadrati, che include 141 affluenti, quasi 16 milioni

Il Po a Boretto (RE).
Foto Baldo51
(Wikimedia Commons)



di abitanti e 8 regioni. Senza dubbio un contesto importante, ma è una convivenza non facile: il carico inquinante, civile e industriale che ne deriva è equivalente a quello di oltre 100 milioni di abitanti. Un fardello pesante, anche per un gigante nel suo genere e, in un certo senso, una bella ingratitudine, considerando che da molti secoli rappresenta una risorsa preziosissima per l'uomo.

Il Po scorre in un bacino di oltre 70.000 km quadrati, in cui vivono 16 milioni di abitanti

Materie prime, cibo, vie di trasporto e commercio, luoghi per sport, svago e riposo, una straordinaria bellezza e una natura incontaminata sono i doni di cui il grande fiume è sempre stato prodigo con le persone che vivevano (e vivono tuttora) lungo il suo percorso.

Generosità, purtroppo, non ricambiata: elevati livelli di sostanze chimiche da scarichi civili, industriali, zootecnici e agricoli; sversamenti abusivi da industrie e privati; escavazioni illegali di sabbia dall'alveo, danni alla flora locale; immissione di specie ittiche alloctone (non residenti) con conseguenze nefaste per la fauna autoctona (residente), perdita di biodiversità; pesca abusiva e con mezzi illegali; furti di imbarcazioni; costruzioni inutilizzate; eutrofizzazione; alterazione fisico-chimica delle acque superficiali e sotterranee; degradazione del suolo.

Ce n'è abbastanza?

Maltrattato e spesso dimenticato, stretto in canalizzazioni e impermeabilizzazioni, spesso il Grande

Fiume si ribella, causando grandi disastri: sembra proprio che l'aumento degli eventi di piena catastrofica non sia tanto legata ai cambiamenti climatici, quanto a una massiccia realizzazione di opere da difesa.

Ma un tempo, Eridanos era buono con gli uomini, e loro erano buoni con lui: solo all'inizio del secolo scorso, nei paesi rivieraschi la vita era completamente basata sulle attività con le barche. Spostamenti per lavoro, caccia, pesca, trasporto di merci e persone, divertimento e contatto con la natura. Con la barca si teneva pulito il fiume, andando a rimuovere arbusti, alberi e ostacoli di ogni tipo portati dalle piene.

Un vero e proprio bene collettivo, che era interesse comune mantenere integro perché prezioso per l'equilibrio naturale e per la vita quotidiana.

Ora, con lo sviluppo dei trasporti su ruota e le attività industriali, certi mestieri, un tempo linfa vitale per l'uomo e il fiume, sono praticamente scomparsi. Fortunatamente, però, grazie all'egregio lavoro svolto dai Parchi e dalle Regioni in alcune aree – ma anche il prossimo Expo sta fungendo da propulsore – molti Enti e Associazioni stanno riscoprendo il Grande Fiume, elaborando piani per la sua valorizzazione.

Riusciremo a riportarlo ai fasti di un tempo?

Certo, è un'impresa non semplice, bisogna "lavorar di fioretto" con le nuove generazioni, sensibilizzandole sull'assoluta importanza di questa risorsa e sulla sua salvaguardia. E dunque, chi meglio dell'Alpinismo Giovanile del CAI, nel cui Progetto Educativo compaiono valori fondanti quali le "... aspirazioni del giovane verso una vita autentica

Il Po nel territorio del Polesine

Ispirati dal Grande Fiume, percorreremo tratti a piedi e in battello, provando a coglierne i principali aspetti naturalistici e le tracce di quella cultura che da secoli si affaccia alle sue acque. Il Po ha un disperato bisogno di rinascere, e i nostri giovani, se adeguatamente sensibilizzati, potrebbero rappresentare la reale "chiave di volta" per far tornare il Grande Fiume agli splendori di un tempo.



attraverso un genuino contatto con la natura..." e il "... camminare nel rispetto dell'ambiente...", può raccogliere questo importante testimone? Ecco quindi che una delle due Sezioni milanesi del CAI, la SEM, nell'ambito del proprio ultradecennale corso di Alpinismo Giovanile organizza con i ragazzi della fascia di età 8-11 anni un'uscita proprio lungo le sponde del grande "Eridanus", nel mese (ottobre) in cui storicamente il Club alpino colloca la propria "giornata dell'ambiente".

Anche la data prescelta è storica: il 12 ottobre, solo qualche secolo fa (correva l'anno 1492), un certo Cristoforo Colombo incappò con le sue Caravelle nell'isola di San Salvador, avamposto dell'America.

Sensibilizziamo le nuove generazioni per salvaguardare questa risorsa idrica

Chissà che in un giorno così speciale, l'istinto avventuroso dei ragazzi li aiuti a riscoprire il Grande Fiume.

Per arrivare al Po senza allontanarsi troppo da Milano, potremmo spingerci fino a Piacenza, Pavia o Cremona. Ci piacerebbe arrivare alla "Primogenita" (Piacenza, detta così perché nel 1848 chiese per prima l'annessione al nascente Regno d'Italia) per visitarne il parco fluviale e le isole, cercando fra le sue anse anche le tracce e i segni degli uomini che nei secoli abitarono il grande fiume. Con l'occasione vorremmo anche percorrere almeno un breve tratto di una

importantissima via di pellegrinaggio europea: la via Francigena, traccia del viaggio effettuato nel 990 da Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, di ritorno da Roma dopo aver ricevuto il Pallio (mantello a ruota di lana, decorato col segno della croce, simbolo del potere cardinalizio) direttamente da Papa Giovanni XV.

Milleseicento chilometri in quasi 80 giorni, una media di circa 20 chilometri al giorno: un'impresa straordinaria, considerando che all'epoca aveva già quarant'anni, un'età decisamente "vetusta" in quel periodo storico. Fra l'altro, nei pressi di Piacenza, a Calendasco, c'è un guado sul Po, ed è proprio lì che la storia vuole che Sigerico abbia traversato il fiume, durante il suo ritorno in Patria. Ma noi ci lasceremo ispirare dal Grande Fiume, che ci guiderà alla sua scoperta, e percorreremo tratti a piedi e in battello, provando a coglierne i principali aspetti naturalistici e le tracce di quella cultura che da secoli si affaccia alle sue acque, confidando in qualche interessante "incontro" con l'avifauna locale e sperando che i nostri ragazzi subiscano il fascino di Eridano tanto da desiderare di proteggerlo e, chissà, facendosi parte attiva della sua rinascita negli anni a venire. La vena d'acqua principale del Bel Paese, per la sua importanza e per la sua straordinaria bellezza, ha un disperato bisogno di rinascere, e i nostri giovani, se adeguatamente sensibilizzati, potrebbero rappresentare la reale "chiave di volta" per far tornare il Grande Fiume agli splendori di un tempo.

* *L'autrice fa parte dell'ANAG - CAI SEM Milano*



viaggi e trekking



Patagonia, Oman, Marocco, Etiopia ...

www.kailas.it
f kailas.viaggi



iscriviti con CODICE K360
avrà un gadget speciale per te!
richiedi il catalogo a **info@kailas.it**

Due ruote nella storia



A fronte: a Trisungo di Arquata del Tronto, pedalando lungo il fiume Tronto (Area 1)
In questa pagina: salita ai ruderi del Castello di Piscignola (area 4)



Lungo l'antica via Salaria, per una lunga "galoppata" tra 4 regioni, 2 Parchi Nazionali e innumerevoli tesori d'arte

di Alessandro Federici, Franco Laganà, Sonia Stipa
foto Alessandro Federici, Franco Laganà, Nicola Santini*

Nel maggio del 2011, nel corso dell'Assemblea Nazionale dei Delegati a Spoleto, vengono illustrate le iniziative legate al 150° del CAI e scocca la scintilla che fa scaturire, nella mente di alcuni rappresentanti di Sezione presenti, l'idea di riunire in qualcosa di organizzato, ciò che di fatto accomuna da sempre quest'ampia area del nostro Paese. Dire che accomuna e non divide è quanto mai vero e tangibile, nonostante la storia ci racconti di un confine, quello tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie, durato ben 7 secoli, fra Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo. I popoli che abitano questo tratto di Appennino, vera cerniera di culture, sono in realtà in continua fusione tra loro. La lunga linea che attraversa queste terre è la Salaria, antica via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno che consentendo lo spostamento di cavalieri, artisti, pastori, commercianti, monaci, ha fatto sì che esse venissero disseminate di vere perle d'arte, quasi sempre gelosamente occultate da una natura orgogliosa e austera, che però sanno rivelarsi a quei viandanti moderni ancora capaci di osservare con l'anima. Così, tra tanta ricchezza, 10 tra sezioni e sotto sezioni CAI (Amatrice, Antrodoto, Ascoli Piceno, L'Aquila, Leonessa, Monterotondo, Rieti, Roma, S. Benedetto del Tronto, Spoleto) hanno caparbiamente deciso di "fare squadra" e di fatto creare il primo grande cammino firmato Club alpino italiano: *Salaria 150° - 4 regioni senza confini*, cogliendo la bella occasione offerta dalle iniziative legate ai festeggiamenti per l'anniversario del nostro sodalizio. Da San Benedetto del Tronto a Roma per l'asse

est-ovest e da Spoleto a L'Aquila per quello nord-sud, oltre 425 chilometri per la percorrenza a piedi e 475 chilometri in mountain bike, queste le cifre del progetto diviso in tappe, che si colloca a pieno titolo nelle "autostrade verdi" d'Italia e d'Europa, forte di un'offerta di sicuro appeal verso i sempre più numerosi seguaci di questo genere di turismo ecosostenibile. A tale proposito, nelle intenzioni dei fautori dell'iniziativa c'è la scommessa – da vincere – per il rilancio delle attività economiche presenti in questi territori, dedite all'accoglienza e alla ristorazione, ma non solo. Sono infatti veri presidi per la tutela di ambienti così vari e sensibili, per il contrasto dell'abbandono di frazioni e paesi delle aree più interne. Il corredo del lavoro dei tanti soci coinvolti nel progetto è la guida *Salaria - 4 regioni senza confini* pubblicata quest'anno da Carsa Edizioni con il fattivo contributo di ben 60 soci appartenenti alle Sezioni organizzatrici e che racchiude informazioni di tipo tecnico, storico e naturalistico, oltre alle tappe suddivise in 5 aree quali: Area 1 – Da S. Benedetto del Tronto (AP) ad Amatrice (RI), Area 2 – Da Amatrice (RI) a Rieti, Area 3 – Da Spoleto (PG) a Posta (RI), Area 4 – Da Antrodoto (RI) a L'Aquila e Area 5 – Da Rieti a Roma. Di seguito vi proponiamo alcuni itinerari scelti nelle zone più interne e tra loro concatenati invitandovi a partire con la mountain bike che, quale straordinario mezzo di conoscenza, è protagonista formidabile per un'avventura inedita che arricchirà mente e cuore.

* Gli autori sono Soci della Sezione di Ascoli Piceno



AREA 1 - Risalendo la valle del fiume Tronto tra i Parchi Nazionali dei Monti Sibillini e del Gran Sasso Monti della Laga

L'itinerario si snoda seguendo a ritroso quasi tutta la valle del fiume Tronto, dalla sua foce nel mare Adriatico a sud di S. Benedetto del Tronto, fino ad Amatrice poco prima delle sorgenti, giungendo ad Ascoli Piceno nella prima tappa (imperdibile la visita a questa bellissima città d'arte ricca di monumenti e siti di grande interesse storico culturale) e ad Acquasanta Terme nella seconda. Lungo il percorso s'intercettano diverse reti escursionistiche strutturate, in particolare quelle di ben due parchi nazionali: Monti Sibillini e Gran Sasso-Monti della Laga. Nella guida, l'itinerario è composto da quattro tappe, da percorrere a piedi o in mountain bike; l'itinerario proposto in mtb consente di percorrere in un unico giorno la terza tappa da Arquata del Tronto ad Accumoli e la quarta da Accumoli ad Amatrice.

Da Arquata del Tronto ad Amatrice, passando per Pescara del Tronto, Tufo, Capodacqua, Accumoli, Fonte del Campo, Illica, S. Tommaso, Collalto, Cossito, Sommati, Voceto, S. Martino, Retrosi

Lunghezza: 40 km

Dislivello: 1100 m

Difficoltà salita/discesa: MC/MC (scala CAI)

Quota massima: 1138 m (Colle Forcella)

Partenza: Arquata del Tronto (AP)

Il primo tratto dell'escursione si svolge sulla Salaria vecchia, asfaltata ma poco trafficata, che delimita il perimetro sud del Parco dei Monti Sibillini. Visitati il centro storico e il Castello di Arquata del Tronto (XI-XV sec.), dal bivio sotto l'abitato (715 m), il percorso lungo la Salaria vecchia si snoda pianeggiante per circa 7 chilometri, molto panoramico sulla sottostante vallata del fiume Tronto e sui Monti della Laga. Giunti alla frazione di Tufo, s'inizia a salire oltrepassando Capodacqua (da segnalare il tempio della Madonna del Sole, XVI sec.), ricca di sorgenti che alimentano tutto il Piceno. Si prosegue in salita su un tratturo nel bosco, sempre con splendida visuale sull'elegante linea di cresta che da Trisungo sale verso il Monte Comunitore, la Macera della Morte e Pizzo di Sevo. Dopo un breve tratto in discesa in single-track, si sale nuovamente sino a Colle Forcella a quota 1138 m. Siamo ora nel Lazio e da qui inizia la discesa su un facile tratturo sino al Santuario della Madonna delle Coste (1016 m), meta di pellegrinaggio degli abitanti del luogo. Si prosegue su strada asfaltata sino ad Accumoli, un antico borgo, con numerosi palazzi storici e chiese di pregio architettonico. Si esce dal paese passando sotto i resti dell'arco di S. Nicola e scendendo sino a Libertino dove s'incrocia la vecchia Salaria a quota 730 m circa. Dopo aver attraversato il fiume Tronto e superato il borgo di Fonte di Campo, si sale verso Illica sino a incrociare un

tratturo sulla destra che conduce ai borghi di S. Tommaso e Collalto. Siamo ora nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, in corrispondenza del versante ovest di Pizzo di Sevo. Si scende verso Cossito e su percorso pianeggiante su strada asfaltata, si supera Sommati. Da qui il tracciato è in leggera salita su strade bianche sino a Voceto e su tratturi tra filari di querce e biancospini sino a Ferrazza, dove è indispensabile visitare le chiese di S. Martino (XIII sec.) e della Cona Passatora (XV sec.), ricche di affreschi di notevole pregio. Si prosegue in discesa verso Retrosi e, superato nuovamente il fiume Tronto, si giunge ad Amatrice (950 m).

AREA 2 - Lungo la valle del Velino nel cuore dell'Appennino

L'itinerario ha inizio nelle "terre sommatine" di Amatrice dove l'antica consolare Salaria, raggiunto il punto più alto al valico di Torrita (1010 m), prosegue lungo il corso del fiume Velino superando le gole omonime, dove si trovano i resti più importanti della via roma-



Itinerari

1. Area 1: verso Amatrice n° 1

2. Area 2: discesa lungo il fiume Velino da Antrodoco

3. Area 2: salita a Castel Sant'Angelo

na; quindi, si collega ai percorsi della storica dorsale nord-sud che congiunge l'area umbro spoletina all'area abruzzese amiatina e, al termine, s'immette nell'area di Antrodoco, Cittaducale e Rieti, centro geografico della penisola italiana. Organizzato nella guida in cinque tappe, a piedi o in mountain bike, l'itinerario in MTB viene interamente proposto in tre giorni.

Giorno 1: da Amatrice a Cittareale passando per Musicchio, Colli, S. Benedetto, Lago di Scandarello, Torrita, Casali

Lunghezza: 26,5 km

Dislivello: 700 m

Difficoltà salita/discesa: TC/TC (scala CAI)

Quota massima: 1029 m (Colle Gentilisco)

Partenza: Amatrice (RI)

Da Amatrice (950 m), visitato l'interessante centro storico, si esce dalla cinta muraria in corrispondenza di Porta San Francesco e, dopo aver attraversato il torrente Castellano, si risale sulla strada asfaltata che si percorre per circa 4 km e si gira verso Musicchio (977 m). Dopo aver attraversato il borgo, si fa una piccola deviazione sulla destra per salire sino alla chiesa della Croce (993 m), in prossimità della quale si apre una stupenda vista su Amatrice, la cresta dei Monti della Laga con in primo piano Pizzo di Sevo e Cima Lepri, più in lontananza il Monte Gorzano che con i suoi 2458 metri è la cima più alta del gruppo. Percorso un breve single-track, si raggiunge Colli e, seguendo una strada bianca, prima in discesa e poi in salita tra filari di querce, si giunge all'antico borgo di San Benedetto (940 m). Si continua lungo la strada asfaltata che scende verso il lago Scandarello, costeggiandolo sino al ponte che lo attraversa con tracciato che ricalca il percorso seguito dalle greggi della transumanza per svernare nella Campagna Romana. Costeggiato e attraversato il lago, formatosi nel 1922 a seguito della costruzione dell'omonima diga, si continua su asfalto in salita sino a Casale Nibbi (quota 990 m), incorniciata da estesi meleti. Superata la Salaria, si prosegue su sterrato in lieve salita percorrendo tratturi che conducono in breve a Collegentilisco (1029 m) e a Torrita (1003 m), il punto più alto dell'antico percorso della Salaria e spartiacque a est verso il bacino del Tronto e a ovest verso il bacino del Velino. Si percorre la Salaria vecchia, dove in Contrada Campo è possibile visitare gli scavi archeologici che hanno riportato alla luce una parte della stazione di posta romana dell'antica Consolare. Dopo alcuni km, si gira a destra e si sale, sempre su strada asfaltata, sino a Casali di Sotto. Presa una strada bianca in direzione del cimitero, si percorre un tratturo alberato in piano da dove si apre una bella vista sul sottostante altopiano e sul gruppo del Monte Terminillo, "la Montagna di Roma" che con i suoi 2217 metri domina il Reatino. Si scende su ripido percorso (MC), sino a prendere a destra una strada bianca che passa nelle vicinanze degli scavi archeologici del vicus



Phalacrinae e porta verso Vezzano; da qui, su strada asfaltata, si giunge a Cittareale (962 m).

Giorno 2: da Cittareale a Antrodoco passando per Conca, Santa Croce, Bacugno, Posta, Sigillo

Lunghezza: 32 km

Dislivello: 220 m

Difficoltà salita/discesa: TC/TC con brevi tratti in salita e in discesa di difficoltà MC (scala CAI)

Quota massima: 1133 m

Partenza: Cittareale (RI)

Da Cittareale (962 m) si procede su strada asfaltata sino alla chiesa della Madonna di Capo d'Acqua che prende nome dalla vicina sorgente del Velino. Da qui si sale a mezza costa su una carrareccia che in alcuni tratti diventa più ripida ed è necessario scendere e spingere la bici. Raggiunto un panoramico pianoro, punto più alto del percorso a quota 1133 m, si scende verso la frazione Conca (867 m) e, per una comoda mulattiera, fino all'incrocio con la strada asfaltata che si prende a destra per proseguire passando davanti alla chiesetta di San Lorenzo. Nel terreno adiacente si trova il sito archeologico di una villa, probabilmente appartenuta all'Imperatore Vespasiano. Subito dopo, si prende a sinistra una mulattiera per la frazione Mola Coletta, dove ci s'immette nella Salaria vecchia asfaltata per raggiungere Santa Croce e proseguire fino alle porte di Bacugno; da qui si percorre una carrareccia che fiancheggia la superstrada e il torrente Velino e, superata l'antica chiesa di Santa Rufina, si prosegue fino a immergersi nella Salaria nuova e raggiungere Posta (721 m). Ripresa la Salaria vecchia e attraversata Sigillo, si affrontano poco oltre le Gole del Velino, formati in seguito all'azione erosiva del fiume Velino tra

i versanti del Monte Giano e del gruppo del Terminillo. Si evita la galleria della Salaria nuova immettendosi in un sentiero sulla sinistra che si ricollega alla dismessa Salaria vecchia. Siamo nella parte più aspra e stretta delle gole, dove è possibile scorgere i resti della Salaria romana: muraglioni di contenimento, tagliate di roccia, resti di pavimentazione stradale e la pietra miliare di Masso dell'Orso indicante il LXIX miglio da Roma. Ripresa la Salaria dopo l'uscita della galleria, si scende su una carrareccia nell'alveo del Velino, asciutto gran parte dell'anno, si attraversano alcuni campi coltivati e si raggiunge l'Abbazia dei SS Quirico e Giulitta, monastero benedettino risalente al 984 d.C., recentemente restaurato. Infine, si continua su sentiero sempre in piano sino ad Antrodoco (510 m), dove sono da visitare il centro storico, la chiesa di S. M. Extra Moenia (V-XV sec.) e l'adiacente Battistero.



Giorno 3: da Antrodoco a Rieti passando per Borgo Velino, Ponte Basso, Canetra, Castel Sant'Angelo, Cittaducale, Santa Rufina

Lunghezza: 34 km

Dislivello: 450 m

Difficoltà salita/discesa: TC/TC (scala CAI)

Quota massima: 654 m (Fonte Acera)

Partenza: Antrodoco (RI)

Da Antrodoco (510 m) si costeggia la sponda destra del fiume Velino in direzione Borgo Velino percorrendo dapprima via delle Rimembranze e poi un sentiero fino a Ponte Basso. Da qui, tramite strada bianca, si raggiunge Canetra (448 m), da dove si sale su strada asfaltata verso Castel Sant'Angelo e, prima del paese, si prende sulla sinistra una strada in forte salita fino alla chiesetta di San Rocco, di fronte alla quale s'imbocca la sterrata che giunge davanti ai resti delle antiche Terme di Tito (493 m) per poi scendere e girare attorno al lago di Paterno. Attraversata la Salaria, si prosegue in piano fino alle copiose sorgenti del Peschiera, captate per servire oltre metà della popolazione di Roma. Tornati indietro e superato il ponte sul Velino, si prende la sterrata che costeggia l'argine del fiume e attraversa la campagna fino a giungere davanti alla chiesa semisommersa di San Vittorino. Ripresa la Salaria, si devia per la prima stradina brecciata sulla destra che sale agli scavi delle antiche Terme di Vespasiano e giunge a Cittaducale (481 m). Visitato il centro, davanti alla Torre Angioina s'imbocca in discesa lo stradino che costeggia un tratto di mura medievali e prosegue su sentiero fino a incrociare la sterrata che risale a mezza costa il versante di Monte Quarto (ottima vista sulla parte medievale di Cittaducale) e raggiunge la Fonte Acera (654 m). Si continua in direzione est sul sentiero sempre ben marcato a mezza costa che arriva a Santa Rufina dalla parte alta del paese (534 m). Si scende sulla piana reatina fino a raggiungere la frazione di Villa Reatina. Attraversata la Salaria, si prende la sterrata che attraversa con un sottopasso



la superstrada e prosegue in direzione sud ovest con una stradina asfaltata che costeggia la valle Oracula e giunge all'incrocio con la via Salaria. Si costeggia il fiume Velino per circa 1 chilometro fino al ponte romano di via Roma che si percorre in salita fino ad arrivare al centro di Rieti (406 m).

AREA 3 - Il Sentiero di Pio IX e la Via dei Passanti

L'itinerario da Spoleto a Posta è stato suddiviso nella guida in quattro tappe, a piedi o in mountain bike. Le prime tre prendono il nome di Sentiero di Pio IX e richiamano un fatto storico: la fuga dell'arcivescovo di Spoleto, futuro Papa Pio IX, avvenuta nel 1831 verso Leonessa. La quarta tappa è la Via dei Passanti, percorso storico che metteva in comunicazione l'altipiano di Leonessa e la valle del Velino, dove passa la Salaria, collegamento rafforzato dai re angioini che alla fine del Duecento fondarono Leonessa e Posta per migliorare il controllo della frontiera settentrionale del Regno di Napoli. L'itinerario viene interamente proposto in MTB in due giorni.

4. Area 2: visita al Giudizio Universale nel Battistero di San Giovanni ad Antrodoco
5. Area 3: La Rocca dell'Albornoz di Spoleto dal percorso dei Condotti
6. Area 3: sosta a Leonessa presso la Porta Spoletina

Giorno 1: da Spoleto a Monteleone di Spoleto passando per Forcella di Castelmonte, Sensati, Ceselli, Civitella, Monte San Vito, Forchetta di Montino, Butino

Lunghezza: 45 km

Dislivello: 1775 m

Difficoltà salita/discesa: MC/BC (scala CAI)

Quota massima: 1305 m (Forchetta di Montino)

Partenza: Spoleto (PG)

Da Piazza Garibaldi (304 m), si attraversa il centro cittadino con la possibilità di ammirare i suggestivi scorci e alcune tra le innumerevoli bellezze storico artistiche di Spoleto: l'Anfiteatro Romano, l'elegante Duomo, la Rocca Albornoziana che domina la cittadina. Compilando il "giro della rocca", si giunge all'imponente Ponte delle Torri e, dopo l'attraversamento, si percorre il pianeggiante Giro dei Condotti, alle pendici di Monteluco, dal quale è possibile ammirare il panorama sul ponte stesso, la rocca e la valle spoletina. Si sale per la sterrata seguendo il segnale CAI (sentiero n. 8), poi su strada asfaltata sino a località Forcella, dove si prende la salita sterrata nel bosco in direzione Campo Cappello. Superato un fontanile, s'incrocia il sentiero CAI n. 3 (780 m) e si prosegue a sinistra direzione Castelmonte. Si giunge alla Forcella di Castelmonte (950 m), crocevia di diversi sentieri colleganti Spoleto con i monti del circondario e con la Valnerina. Qui è possibile godere di diverse vedute panoramiche sia verso la valle del Nera e il Monte Coscerno, sia verso i monti di Patrico e la valle umbra. Si continua a salire sino a quota 964 metri, dove s'incontra un nuovo crocevia che, sulla sinistra, scende verso il borgo abbandonato di Sensati (810 m). Si prosegue in discesa sul sentiero n. 3, con tratti anche impegnativi di difficoltà BC, che offre suggestivi scorci sulle pareti rocciose sovrastanti la valle. Dopo 3 chilometri si raggiunge la strada asfaltata presso la località le Cese (575 m) e si continua in direzione

7. Area 3: sosta a Leonessa presso la Porta Spoletina

Proseguendo diritti, si passa per l'incrocio con il vicino borgo di Piedelpoggio e si prosegue giungendo al cimitero di Albaneto (1042 m), accanto al quale si trova la chiesa del SS. Crocifisso. Si prende a destra e si sale fino al punto più alto del percorso (1104 m), sito sotto il Monte di Cambio (2081 m). Da questo momento inizia la discesa per Posta. La carrareccia è a tratti ripida e con fondo piuttosto sconnesso. Nell'ultimo tratto si percorre il letto del fosso di Favischio, all'inizio con fondo sconnesso, e si arriva a Favischio.

6. Area4: riposando sotto il monte Nuria
7. Area4: visita alla Madonna delle Grotte



La guida



La guida è stata pubblicata da Carsa Edizioni (www.carsaedizioni.it) a conclusione del progetto che in occasione del Cammina CAI150 ha portato alla realizzazione e percorrenza dell'itinerario della Salaria. Composta da 240 pagine, la guida è suddivisa in cinque aree omogenee, ciascuna percorribile in 4-5 tappe per un totale di 475 km in mtb (425 a piedi).

Oltre ai saggi introduttivi dove sono evidenziati gli elementi unitari più significativi, per ciascuna tappa è riportata una descrizione dell'itinerario a piedi e in mtb, seguita da approfondimenti culturali relativi alle emergenze più interessanti incontrate dall'escursionista lungo il percorso. Gli itinerari sono descritti e indicati con un senso di marcia da San Benedetto del Tronto a Roma e da Spoleto a L'Aquila e, volendo, possono essere percorsi anche in senso inverso, sia a piedi che in mtb. Le scale di difficoltà sono quelle ufficiali CAI per escursionismo a piedi e in mtb; in ogni caso, il grado massimo di difficoltà dei percorsi è E a piedi e MC in mtb.

Le tracce delle singole tappe possono essere scaricate dal sito www.caisalaria150.it.

Rock Master la leggenda continua

Anche nel 2014 vince l'arrampicata, con gli Arco Rock Legends assegnati alla belga Muriel Sarkany e allo spagnolo Urko Carmona. Sachi Amma primo nella difficoltà dopo un fantastico testa a testa con Francesco Vettorata, mentre nel boulder il re è Jernej Kruder. Tra i protagonisti dell'evento, che ha visto Montagne360 presente in giuria, anche un brillantissimo Mauro Corona

di Carlo Caccia - foto Giulio Malfer

Il fortissimo spagnolo
Urko Carmona
Barandiaran, vincitore
de La Sportiva
Competition Award, in
azione al Rock Master
tra i paraclimber



Nessun posto libero e nominati in prima fila: Alexander Megos, Adam Ondra e Muriel Sarkany per il Salewa Rock Award; Sachi Amma, Urko Carmona Barandiaran e Dmitry Sharafutdinov per La Sportiva Competition Award. Chi si aggiudicherà i premi? Chi scriverà (o riscriverà) il proprio nome nell'albo d'oro degli Arco Rock Legends? Kay Rush chiama sul palco i sei fuoriclasse e dopo

le domande-risposte arriva il momento dell'annuncio dei vincitori. E quando in sala risuona il nome di Urko, lo spagnolo dominatore delle competizioni di paraclimbing e forte in assoluto, spettacolare sull'8a con una gamba sola, è un bonato incredibile: il campione quasi non ci crede e alzando il trofeo lo dedica a tutto il movimento dei paraclimber. Applausi e poi ancora silenzio: tocca all'altro

Il leggendario climbing stadium di Arco con due atleti impegnati dell'open di difficoltà

premio e la motivazione della giuria, al femminile, rivela con un secondo di anticipo che i giornalisti delle testate specializzate hanno scelto la belga Muriel Sarkany, che da un'infinità di successi nelle gare è passata alla roccia e nel novembre scorso, a 39 anni, ha salito *Punt X* (9a) alle Gorges du Loup. E anche per Muriel, felicissima e già osannata ad Arco per il suo tris di vittorie al Rock Master (1999, 2000 e 2001), arriva un mare di applausi, a consacrare



Imbracatura leggera e resistente sviluppata per l'arrampicata sportiva. Nuovo design e nuovi materiali per un comfort ancora maggiore. Nuova struttura dei cocciali a "T" e quattro ampi porta-materiali. 300 g (M) / EN.12277



Innovativo assicuratore progettato per l'arrampicata sportiva. Permette di dare corda velocemente ed è sicuro anche in caso di errato inserimento della corda. Da utilizzare con corda singola Ø 8.6 - 10.5 mm. 115 g / EN.15151-2





Sopra: il giapponese Sachi Amma, nuovo re del Rock Master

Qui a fianco: il podio della Lead maschile con il vincitore Sachi Amma, il nostro Francesco Vettorata (secondo) e il canadese Sean McColl

una leggenda che come quella di Urko va al di là di quei numeri a cui si tende spesso a ridurre l'arrampicata.

Oltre i numeri, in una serata indimenticabile, è anche il vincitore del prestigioso riconoscimento Climbing Ambassador by Aquafil: l'indomito Mauro Corona che ha ricordato quando a Erto, in tempi che sembrano lontani anni luce, salivano i top climber che poi passavano per la sua bottega

dove realizzavano sculture in miniatura.

Tra loro c'era Roberto Bassi, dalle cui mani uscivano delfini che raccontavano di un animo diverso, di una delicatezza unica che lasciava senza parole.

Così il Rock Master 2014, che nell'ultimo week end di agosto ha portato ad Arco di Trento il meglio dell'arrampicata mondiale, si è svolto sull'onda di tutto questo, con sorprese e conferme in ogni

Tutta la grinta dell'americana Alex Puccio, ancora una volta prima nel boulder femminile



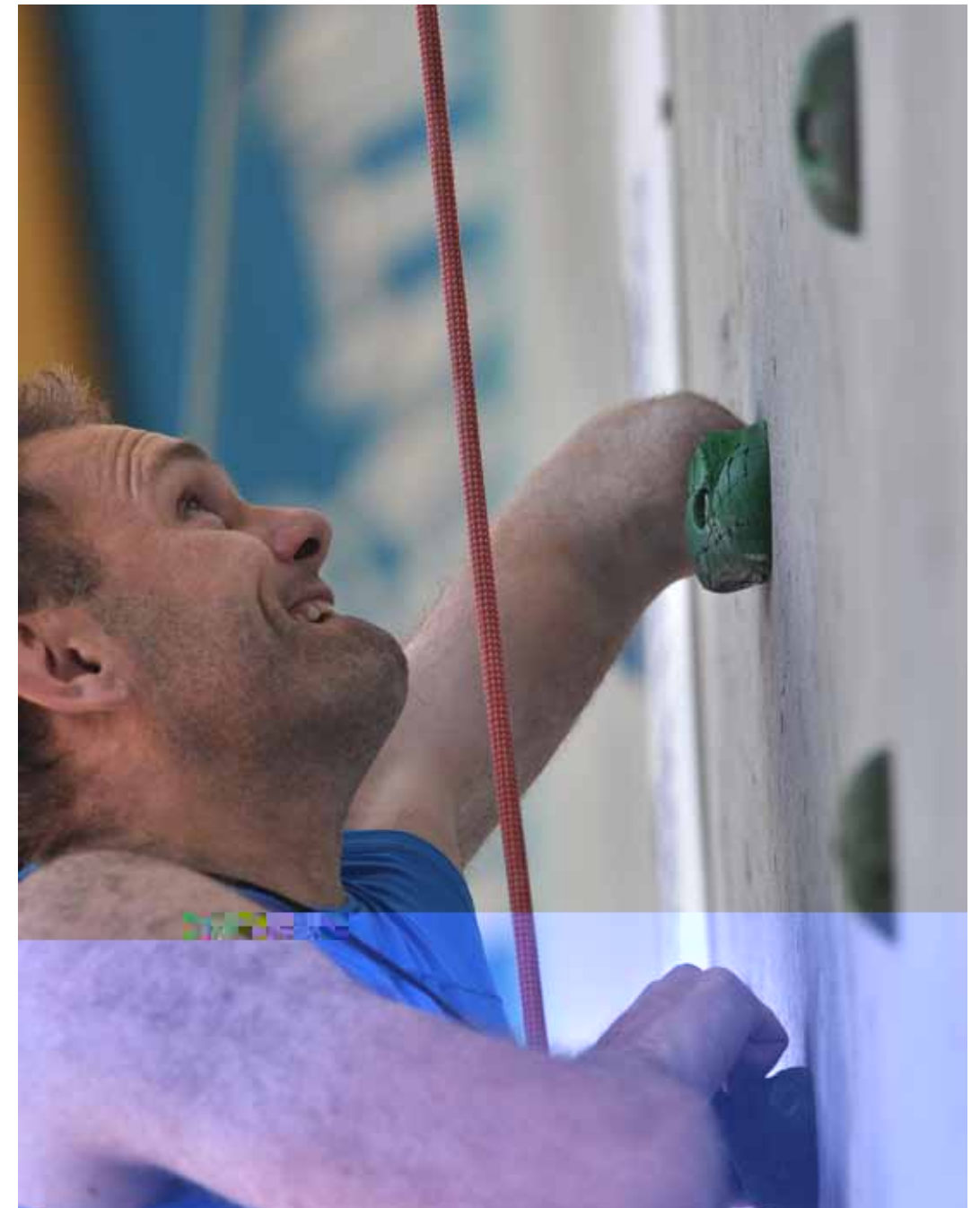


In questa pagina: un momento della gara di paraclimbing

A fronte: Magdalena Röck, regina della Lead al Rock Master 2014
Foto Giulio Malfer



Il Rock Master Festival si è confermato anche quest'anno uno dei più importanti eventi di richiamo internazionale per il Garda Trentino. Durante l'ultimo week end di agosto, sono stati oltre 8000 gli appassionati accorsi al Climbing Stadium per assistere alle competizioni. Migliaia di persone hanno affollato anche il Climbing Village, allestito nel cuore del paese, dove numerose aziende del settore outdoor hanno presentato i loro prodotti. Un'iniziativa giunta ormai al terzo anno ma che per la prima volta è stata inserita all'interno del contesto cittadino, in modo da rafforzare il legame tra la competizione, rivolta agli atleti e al pubblico specialistico, e il festival con la sua offerta di attività rivolte ad adulti e bambini. Rai Sport 2 ha trasmesso il Duello, con un risultato di share decisamente sbalorditivo per uno sport di nicchia come l'arrampicata: 910mila persone hanno visto per almeno 12 minuti la trasmissione mentre quasi 90mila hanno seguito l'intera diretta durata circa 2 ore.



specialità. La pioggia non ha guastato la kermesse e se sua maestà Ramón Julián Puigblanque ha dovuto cedere lo scettro a Sachi Amma, per i colori italiani è stata festa grande grazie a uno straordinario Francesco Vettorata, autore di una finale maiuscola che ha significato secondo posto alle spalle del giapponese. Lotta all'ultima presa anche tra le ragazze, con il successo dell'austriaca Magdalena Röck.

Dalla difficoltà al boulder per dire della fantastica vittoria dello sloveno Jernej Kruder e della terza affermazione consecutiva dell'americana Alex Puccio. Anche il duello è stato caratterizzato da due conferme, con l'oro al canadese Sean McColl

e alla russa Dinara Fakhritdinova. E per finire ecco la velocità: gara valida per la Coppa del Mondo con un superlativo Libor Hroza (Repubblica Ceca) che non ha lasciato spazio a nessuno, abbassando due volte (5.76 nelle qualificazioni e 5.73 nei quarti) il record del mondo.

Al terzo posto, comunque ottimo, il nostro Alessandro Santoni. Tra le ragazze meritatissima vittoria per Anouck Jaubert (Francia).

Questi i risultati, anche se il Rock Master 2014 è stato come sempre anche altro: se non c'eravate, trovate tutto – report dettagliati, immagini spettacolari, video da non perdere – nel sito ufficiale www.rockmasterfestival.com.



Il Film Festival della Lessinia premia Fimland



Un fotogramma tratto
da *Søsken til evig tid*,
il film vincitore del
Lessinia Film Festival
2014.

La rassegna dedicata alla vita, alla storia e alle tradizioni in montagna assegna il primo premio al film in cui si narra la vita di due anziani fratelli sui monti norvegesi

di Natalino Russo

Bosco Chiesanuova, sui monti Lessini, è il posto migliore dove trascorrere gli ultimi giorni d'estate. Qui va in scena il Film festival della Lessinia (www.ffdl.it), che per la sua ventesima edizione, dal 22 al 31 agosto ha accolto registi, narratori, fotografi e altri protagonisti della montagna.

Con una selezione ricca, colta, mai scontata, il festival racconta i diversi aspetti del vivere nei luoghi montani. Lo fa con sguardo curioso, indagatore, ma anche ironico, positivo. L'edizione di quest'anno ha ospitato 70 film, dei 304 pervenuti da tutto il mondo. A valutarli, una prestigiosa giuria internazionale: Mario Casella, Albert Galindo Mallol, Sandro Gastinelli, Martin Kaufmann, Marzia Pellegrino, Karmen Tomšić, Grzegorz Zariczny.

Il massimo riconoscimento, la Lessinia d'oro per il miglior film, è andato al documentario *Søsken til evig tid* (75', Norvegia, 2013) di Frode Fimland, che racconta la vita di due anziani, i fratelli Magnar e Oddny, tra le montagne norvegesi. Il film si è aggiudicato anche il Premio del pubblico Cantine Bertani e il Premio della giuria dei detenuti del carcere di Verona.

La Lessinia d'argento per la miglior regia è stata assegnata al film a soggetto *Las niñas Quispe* (83', Cile/Francia/Argentina, 2013) di Sebastián Sepúlveda, ambientato su un altopiano sconfinato in cui tre sorelle vivono un dramma che le conduce a un gesto estremo. Il film ha ottenuto anche il Premio della giuria degli studenti delle scuole europee di cinema. Il Premio per il miglior documentario è andato a *Olga - To my friends* (58', Norvegia/Finlandia/Svezia, 2013) di Paul-Anders Simma. Come miglior cortometraggio è stata premiata l'animazione *Vigia* (8', Svizzera, 2013) di Marcel Barelli, per l'umorismo con cui affronta il tema dell'inquinamento. Il Premio della giuria è andato invece a *Capo e croce, le ragioni dei pastori* (104', Italia, 2013), in cui Paolo Carboni e Marco Antonio Pani documentano lo scontro tra il mondo rurale e il sistema economico globalizzato. Tra i riconoscimenti speciali, il Premio del Curatorium Cimbricum Veronense alla



memoria di Piero Piazzola e Mario Pigozzi alla miglior opera cinematografica di un regista giovane è andato al documentario *1030 - Hezarsi* (72', Iran, 2012) di Iman Tahsinzadeh, raffinato ritratto di una tribù nomade dell'Iran. Menzione speciale per *O manavis* (82', Grecia, 2013) di Dimitris Koutsibasakos, la vita di un fruttivendolo ambulante tra le montagne del Pindos. La Cassa Rurale della Bassa Vallagarina ha premiato il documentario *Insiders - Outsiders* (31', Italia, 2014) di Sarah Trevisol e Matteo Vegetti, come miglior film sulle Tre Venezie. Il Premio dei bambini è andato infine all'animazione *Lämmer* (4', Germania, 2013) di Gottfried Mentor, che racconta in modo leggero e divertente la contestazione giovanile. Il festival della Lessinia è ormai un riferimento a livello mondiale per i film sulla vita in montagna. Quest'anno la manifestazione ha ottenuto un riconoscimento speciale nel Green Drop Award, premio dedicato all'ambiente e alla cooperazione fra i popoli istituito da Green Cross Italia all'interno della Mostra del cinema di Venezia.

«La personalità del festival è frutto di anni di coerenza», spiega il direttore artistico Alessandro Anderloni. «Qui si parla di vita in montagna. Il nostro catalogo è diverso da quelli degli altri festival dedicati alla montagna. E siamo gli unici a dare tanto spazio a bambini e adolescenti, con una ricerca lunga e accurata che ci impegna tutto l'anno». Effettivamente questo è un posto speciale, ricco di attività collaterali, escursioni, laboratori per bambini. Si respira l'aria fresca dell'incontro e della condivisione, a Bosco Chiesanuova. Qui è facile scambiare due chiacchiere con gli autori dei film, magari bevendo un bicchiere all'Osteria del festival.

«Noi non inseguiamo le star della montagna», conclude Anderloni. «Diamo spazio ai registi: sono loro i protagonisti del festival». Ciononostante, la

Qui sopra il momento della premiazione. Il secondo da sinistra è Frode Fimland, vincitore del premio Lessinia d'oro

Nonostante la qualità del Festival, la mancanza di risorse mette a rischio la sopravvivenza della manifestazione, al punto che la giuria internazionale, nel verbale di assegnazione dei premi, ha scritto: «C'è una voce che vuole raccontare queste storie e che ha bisogno di un luogo dove farlo. Senza il Film Festival della Lessinia, dove parlerà il mondo della montagna? Questo Festival è cresciuto artisticamente a livello internazionale. Auspichiamo che trovi una pari crescita finanziaria e organizzativa».

Nella colonna di destra dall'alto verso il basso, fotogrammi tratti da: *Vigia*, *Snow*

mancanza di risorse mette a rischio la sopravvivenza della manifestazione, al punto che la giuria internazionale, nel verbale di assegnazione dei premi, ha scritto: «C'è una voce che vuole raccontare queste storie e che ha bisogno di un luogo dove farlo. Senza il Film Festival della Lessinia, dove parlerà il mondo della montagna? Questo Festival è cresciuto artisticamente a livello internazionale. Auspichiamo che trovi una pari crescita finanziaria e organizzativa». Il tema di quest'anno era la neve, e sarebbe stato facile cadere nello scontato e negli stereotipi. Ma anche stavolta Anderloni ci ha visto lungo, scegliendo film di qualità e proponendo due mostre fotografiche: *Neve*, di Adriano Tomba e Flavio Pèttene; *Celeste, la Pasqua e gli altri*, di Gianni Martini e Betti Galli Lao. Uno spettacolo teatrale di Davide Sapienza, *Il richiamo di Zanna Bianca*, che ha aperto il festival. E una brillante conferenza del meteorologo Luca Mercalli, che ha raccontato la nascita e la vita dei cristalli di neve. Neve fa rima con Norvegia, e non è un caso che tantissimo spazio sia stato dedicato al paese scandinavo. Ad esempio con le spettacolari immagini di *Anima mundi* (12', Norvegia, 2013) di Skule Eriksen, e con le isole Lofoten di *Dancing lights* (4', Australia, 2014) di Filippo Rivetti. Segnaliamo anche *El dahkar jivwan* (26', Nepal, 2014) di Phurba Tshering Lama, che narra la durissima vita – e la morte – dei portatori di carne



sui ripidi sentieri nepalesi.

Il corto *Arefi, the shepherd* (9', Germania, 2013) di Daniel Asadi Faezi, con le scene di vita quotidiana del pastore Mohammed Arefi. E i film dell'antropologa francese Marianne Chaud, pietre miliari del festival, riproposti quest'anno fuori concorso.

L'attimo in cui il sentiero stesso diventa la meta. Questo è l'attimo per cui lavoriamo.



Nuovi TERRA® ED. I primi binocoli da escursionismo in qualità ZEISS.

Momenti unici, irripetibili. Nei viaggi, nello sport, nella natura ovunque andiamo c'è la magia di un attimo da cogliere, da osservare. Il nuovo ZEISS TERRA ED è fatto proprio per questo. Leggero, compatto e robusto, con un design innovativo, una focalizzazione ultrarapida ma soprattutto un'altissima qualità ottica grazie alle lenti SCHOTT ED. Tutti questi vantaggi fanno di questo TERRA ED il compagno ideale per tutti, per ogni occasione, ad un prezzo mai visto prima d'ora. Disponibile nelle versioni 8x42 e 10x42, nei colori Deep Blue e Cool Grey. www.bignami.it/it/ottica

Bignami

Distributrice ufficiale:
BIGNAMI SPA
Tel. 0471 803000
www.bignami.it



We make it visible

La Montagna del Cristallo Bianco



Il resoconto avventuroso di una serie di viaggi tra i “mandala” del Tibet, nei luoghi sacri dell’Himalaya, che videro protagonista di un episodio anche Kurt Diemberger

di Maria Antonia “Tona” Sironi

Lil Cristallo Bianco (*Shekar*, in tibetano) è una montagna che innalza verso il cielo la sua punta acuminata, unica ed elegante fra le cime che l’attorniano. Compare all’improvviso, a una curva della strada, con il monastero arroccato sul lato destro, la possente muraglia che l’attraversa e i resti di un antico tempio sulla vetta. Oggi siamo sul culmine del Cristallo, a 4600 metri. A sud, si stagliano l’Everest, il Makalu, il Cho

Oyu, e tanti magnifici settemila. Accanto a noi, fra le mura dell’antico tempio, ondeggiano festoni di bandiere di preghiera: i nuovi, che abbiamo appeso noi, e quelli sfilacciati dei rituali precedenti. Folate di fumo si levano dal fuoco insieme al profumo dei ginepri portati dai monaci che celebrano un antico rituale. Siamo nel punto più sacro della montagna, nel centro del mandala. Il mandala è il magico

La montagna del Cristallo Bianco con i resti della antica muraglia.
Foto Maria Antonia Sironi

Sulla cima della Montagna del Cristallo Bianco le bandiere di preghiera (Lungta, o Cavalli del Vento, per i tibetani) da secoli ondeggiano nel vento in vista delle grandi montagne himalayane.
Foto Yancen Diemberger

cerchio del buddismo, con le porte e i vari simboli che si vedono sulle pareti dei templi e sui tangkha. Il cameraman volge la cinepresa verso il monaco che batte sul tamburo. Il regista fa un cenno di assenso.

Nel cortile del monastero i monaci ci aspettavano con gli arredi sacri in mano

È la primavera del 1997. Alle prime luci dell’alba, abbiamo attraversato il vetusto nucleo agricolo alla base della montagna. Dalle casupole uscivano i primi fili di fumo. Nel cortile del monastero i monaci ci aspettavano con gli arredi sacri in mano, e con loro abbiamo seguito i resti della muraglia sul versante sud della montagna.

È un’opera grandiosa – spiego – un monumento che risale al XV secolo. La costruirono i Signori di Shekar, quando il loro regno si estendeva fino alle pendici della Chomolangma, oggi per molti l’Everest. A mezza salita avevano costruito un palazzo come dimora per la loro famiglia. Questo significava sicurezza, ma anche fatica, per chi doveva portare viveri, suppellettili e acqua.

Superati i resti del palazzo, il sentiero si sposta sul versante nord e diventa sempre più ripido, fino a confondersi fra placche e roccette cosparsa di infidi sassolini. Sotto di noi, un salto precipita per 400 metri sul verde dei campi d’orzo appena spuntato. Un’inquadratura da capogiro.

Le riprese sulla montagna/mandala di Shekar sono parte di un progetto della Rai che si appoggia all’associazione Eco Himal e che vede come esperta la socia Hildegard Diemberger, antropologa e tibetologa – e anche figlia mia. È stata lei a propormi come consulente, dal momento che io era venuta più volte a Shekar, parlavo un po’ di tibetano, conoscevo i monaci, il monastero e la sua storia. Avevo anche visitato alcuni degli

affascinanti mandala che costellano l’altopiano del Tibet. Per anni ero stata con Hildegard in Himalaya e l’avevo seguita nelle sue ricerche. Avevo lasciato la geologia, mia antica passione, per diventare assistente antropologa.

La storia era cominciata nei primi anni ’80, quando Hildegard era studentessa a Vienna. Un giorno Kurt Diemberger, suo padre, ci aveva raccontato di un luogo straordinario dalle parti del Makalu, e di un’esperienza che aveva segnato la sua vita.

Hilde aveva voluto conoscere quel posto magico. E ne era rimasta così affascinata, che ne aveva fatto l’oggetto dei suoi studi. Si era stabilita a Tashigang, l’ultimo villaggio sulla via del Makalu, ed era stata formalmente adottata da una famiglia locale. Nella biblioteca del lama, aveva scoperto che il luogo indicato da Kurt si trovava all’interno di un grandioso mandala al cui centro – nel posto del dio – stava proprio il Makalu. La zona circostante, l’antica “Valle Nascosta delle Artemisie”, era uno di quei territori ricchi di acque e di vegetazione che, dall’arido altopiano del Tibet, apparivano come “paesi felici”, dove i mistici trovavano la pace sulla via dell’illuminazione.

Poi nella vicenda entrai anch’io. Il nostro fu una specie di pellegrinaggio alla ricerca dei diversi elementi del mandala che, scoprimmo, si espandeva a ovest entro le valli del Khumbu e a nord in territorio tibetano, oltre il Makalu e l’Everest. A noi si unì Anila, una suora buddista tibetana. Partimmo da Jiri a piedi, scavalcammo una serie di vallate visitandone i monasteri, e dopo molti giorni, in vista della parete sud del Lhotse, trovammo il masso che segnava la porta ovest del mandala.

Per arrivare alla porta nord entrammo in Tibet, dopo una strenua lotta per i permessi. Un lungo viaggio in jeep e un ancor più lungo percorso a piedi ci condussero alla porta – un imponente

In vista della parete sud del Lhotse, trovammo il masso che segnava la porta ovest del mandala. Per arrivare alla porta nord entrammo in Tibet, dopo una strenua lotta per i permessi. Un lungo viaggio in jeep e un ancor più lungo percorso a piedi ci condussero alla porta – un imponente masso erratico – ed entrammo nella magia della Kama Chu, fra immense foreste di ginepri, distese di rododendri, acque cristalline e prati in fiore. Qui vivevano il leopardo delle nevi e gli orsi. Nessuno vi abitava; solo qualche pastore che con i suoi yak saliva fino all’orlo dei ghiacciai, dove giungeva il rombo delle valanghe.



masso erratico – ed entrammo nella magia della Kama Chu, fra immense foreste di ginepri, distese di rododendri, acque cristalline e prati in fiore. Qui vivevano il leopardo delle nevi e gli orsi. Nessuno vi abitava; solo qualche pastore che con i suoi yak saliva fino all'orlo dei ghiacciai, dove giungeva il rombo delle valanghe.

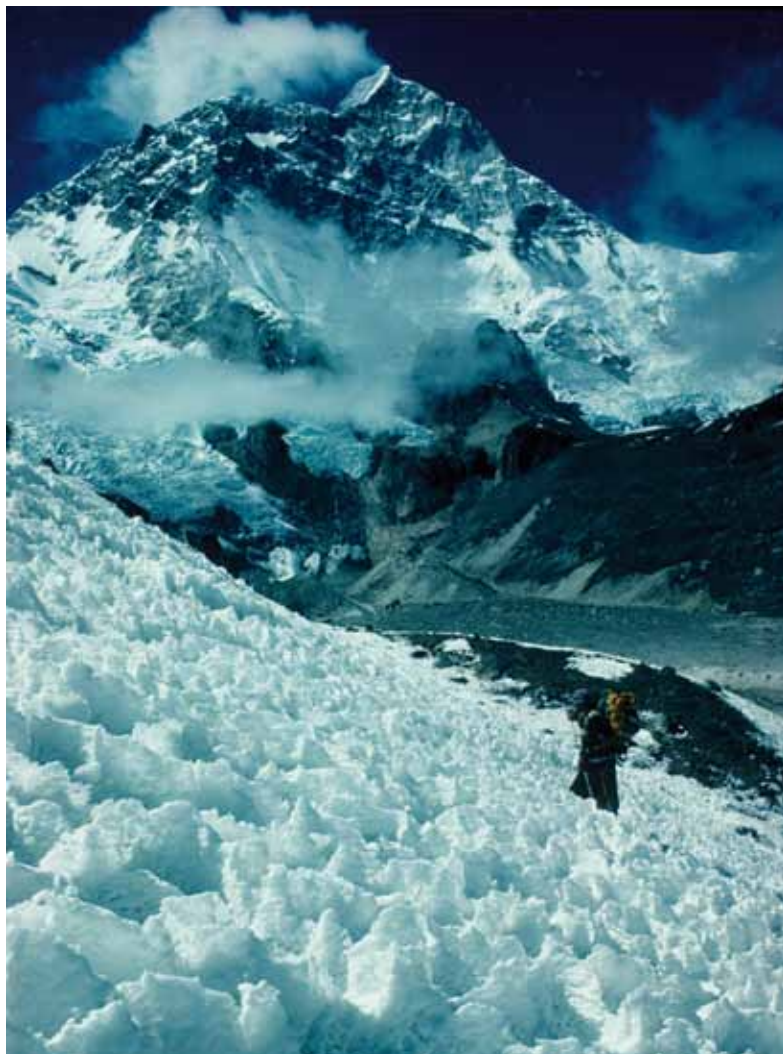
Ci spingemmo fino a Sakeding, ridotto a pochi resti, ultimo avamposto tibetano sull'antica via di commercio fra Shekar e le ricche terre del sud. Là, nel 1923, giunsero anche gli alpinisti inglesi dell'Everest.

La porta est non ci fu concessa. Si trova sul crinale che, dal Makalu, sprofonda nella valle del Pung Chu/Arun. Una zona di confine interdotta agli stranieri.

Ci spingemmo fino a Sakeding, ultimo avamposto tibetano sull'antica via di commercio

Poi i viaggi si moltiplicarono, i mandala del paesaggio per noi si susseguirono e fu la volta di Shekar. Io giunsi nella cittadina tibetana due anni dopo Hildegard. Lei vi era stata con Kurt, all'inizio del 1993. Durante il soggiorno, affascinante quanto gelido, avevano scovato un antico manoscritto del XVIII secolo. Lo avevano fotografato, tradotto e pubblicato. In esso si racconta la storia di Shekar, dagli albori al momento in cui il monaco autore aveva deposto lo stilo.

Arrivammo anche a Gungtang, all'inizio di una profonda valle che taglia l'Himalaya, percorsa da



Il libro

Da *Il Settimo Senso* di Kurt Diemberger: IL BOSCO MAGICO

A seguito di un incidente subito allo Shartse soffrivo di problemi ai polmoni, tuttavia, nonostante il parere negativo degli amici medici, ero partito. Giunto al secondo campo, avevo cominciato a star male. In preda anche di una feroce tosse, ero sceso e avevo trovato rifugio in quel bosco, fra gli abeti e i rododendri. Passato lo sconforto iniziale avevo cominciato a percepire la potenza delle forze che agivano in quel luogo, finché avevo trovato la pace assoluta. Improvvisamente guarii. Tornai al campo base, e con l'amico sherpa Nawang Tenzing arrivai sulla cima [del Makalu]. Fu così che cominciai a credere alla sacralità di quel posto misterioso. [...] «Rododendri in fiore fra i tronchi dei cupi abeti himalayani [...] Petali color rosso por-

pora, lucenti nel rosa, luminosi nel bianco, gialli in tutte le sue gradazioni. [...] Ai piedi della parete, in una radura non lontana dalla cascata, sorge una piccola capanna di legno dal tetto di bambù sopra il quale, appeso a lunghe canne, ondeggia un fascio di bandiere di preghiera. Om mani padme hum, om mani padme hum... ripetono con il mantra che vi è iscritto». Così leggo nel mio diario. E ancora: «Il bosco magico mi ha avvolto completamente ed io ho cominciato a carpirne l'essenza. Come se l'amore mi giungesse da ogni parte. Non so, non riesco a trovare altre parole».

Chissà se ciò che intuì nel sacro bosco di Yang Lhe era davvero la quinta direzione, quella del Centro? Fu lei che mi permise, improvvisamente libero dalla malattia, di tornare in montagna "come prima"?



una delle più antiche vie di transito fra il nord e il sud della grande catena. Trovammo i resti del palazzo del re dove, scoprimmo più tardi, nel 1422 nacque una principessa che, divenuta sposa del Signore di Shekar, andò ad abitare nel palazzo sulla montagna. La sua biografia, anche questa trovata, tradotta e pubblicata da Hildegard, divenne la base del mio romanzo storico *La Principessa di Gungtang*. A Shekar il manoscritto tornò così ad essere oggetto di venerazione. Sul muro dell'atrio oggi campeggia un dipinto con la Montagna di Cristallo, i templi e le celle descritti al tempo in cui il monastero ospitava quasi 700 monaci. Come se il tempo non fosse trascorso.

A fronte: Hildegard alla ricerca del Bosco Magico di Kurt si è spinta fino ai piedi del Makalu. È stato l'inizio di una avventura, determinante per la sua esistenza, che non è ancora terminata. Foto Christian Schicklgruber. Nel box: Kurt Diemberger. Foto archivio Kurt Diemberger

In questa pagina: pietre sacre, in una valle del Khumbu. I mantra scolpiti e ripetuti all'infinito sono parte integrale del paesaggio himalayano. Foto Hildegard Diemberger



Foto Ortuif Reuter

TONA PRESIDENTE DI ECO HIMAL

Mentre girava per le aree himalayane, Maria Antonia, insieme a Hildegard e ad altri amici ha fondato *Eco Himal*, associazione di volontariato che ha lo scopo di salvaguardare le aree himalayane attraverso coloro che vi abitano. *Eco Himal* esiste in Austria, Italia, Svizzera e Inghilterra. La sezione italiana, di cui Tona è presidente, nata nel 1992, ha sede a Varese ed opera in Tibet e Nepal, nei settori sanitario, scolastico e culturale. Per conoscere i progetti nel dettaglio www.ecohimal.it e info@ecohimal.it

NUOVI SENTIERI D'INCONTRO alla scoperta della natura



...alcune belle proposte di trekking

Sede di MILANO - tel. 02 8372838 - milano@trekkingitalia.org

- Marocco, **ERG DI MERZOUGA**, 9gg, 27 dicembre
- Portogallo, **ISOLA DI MADEIRA**, 9gg, 27 dicembre
- Francia, **HYERES E LE SUE ISOLE**, 4gg, 29 dicembre
- Piemonte, **CAPODANNO AL DEVERO, RACCHETTE NEVE**, 4gg, 29 dicembre
- Puglia, **IL CAMMINO DI SAN MICHELE**, 8gg, 29 dicembre

Sede di GENOVA - tel. 010 2471252 - genova@trekkingitalia.org

- Liguria, **ORIZZONTI DEI PARCHI NATURALI DI GENOVA**, 6gg, 31 dicembre

Sede di TORINO - tel. 011 3248265 - torino@trekkingitalia.org

- Valle d'Aosta, **AI PIEDI DEL ROSA, RACCHETTE NEVE**, 4gg, 31 dicembre
- Liguria, **MONTEMARCELLO E GOLFO DEI POETI**, 4gg, 31 dicembre
- Piemonte, **LA VALLE DEL VISO, RACCHETTE NEVE**, 4gg, 3 gennaio 2015

Sede di FIRENZE - tel. 055 2341040 - firenze@trekkingitalia.org

- Iran, **ANTICA PERSIA, SEGRETO IRAN**, 12gg, 26 dicembre
- Etiopia, **DANCALIA LA TERRA DEGLI AFAR**, 13gg, 26 dicembre
- Egitto, **SULLE TRACCE DI ALESSANDRO MAGNO**, 10gg, 27 dicembre
- Sicilia, **CAPODANNO IN VAL DI NOTO E SIRACUSA**, 7gg, 28 dicembre
- Basilicata/Calabria, **CAPODANNO SUL POLLINO**, 6gg, 30 dicembre
- Tunisia, **SAHARA TREK**, 8gg, 30 dicembre

Sede di BOLOGNA - tel. 051 222788 - bologna@trekkingitalia.org

- Sardegna, **CAPODANNO RURALE TRA BOSCHI E DUNE**, 7gg, 28 dicembre
- Liguria, **TORRI SUPERIORE IN ECOVILLAGGIO**, 6gg, 30 dicembre
- Piemonte, **TORINO, TRA COLLINA E CITTÀ**, 5gg, 31 dicembre

Sede di VENEZIA - tel. 041 924547 - veneziana@trekkingitalia.org

- Trentino, **PALE DI SAN MARTINO, RACCHETTE NEVE**, 5gg, 30 dicembre
- Campania, **CAPODANNO IN COSTIERA AMALFITANA**, 5gg, 30 dicembre

Sede di ROMA - tel. 3347673603 - roma@trekkingitalia.org

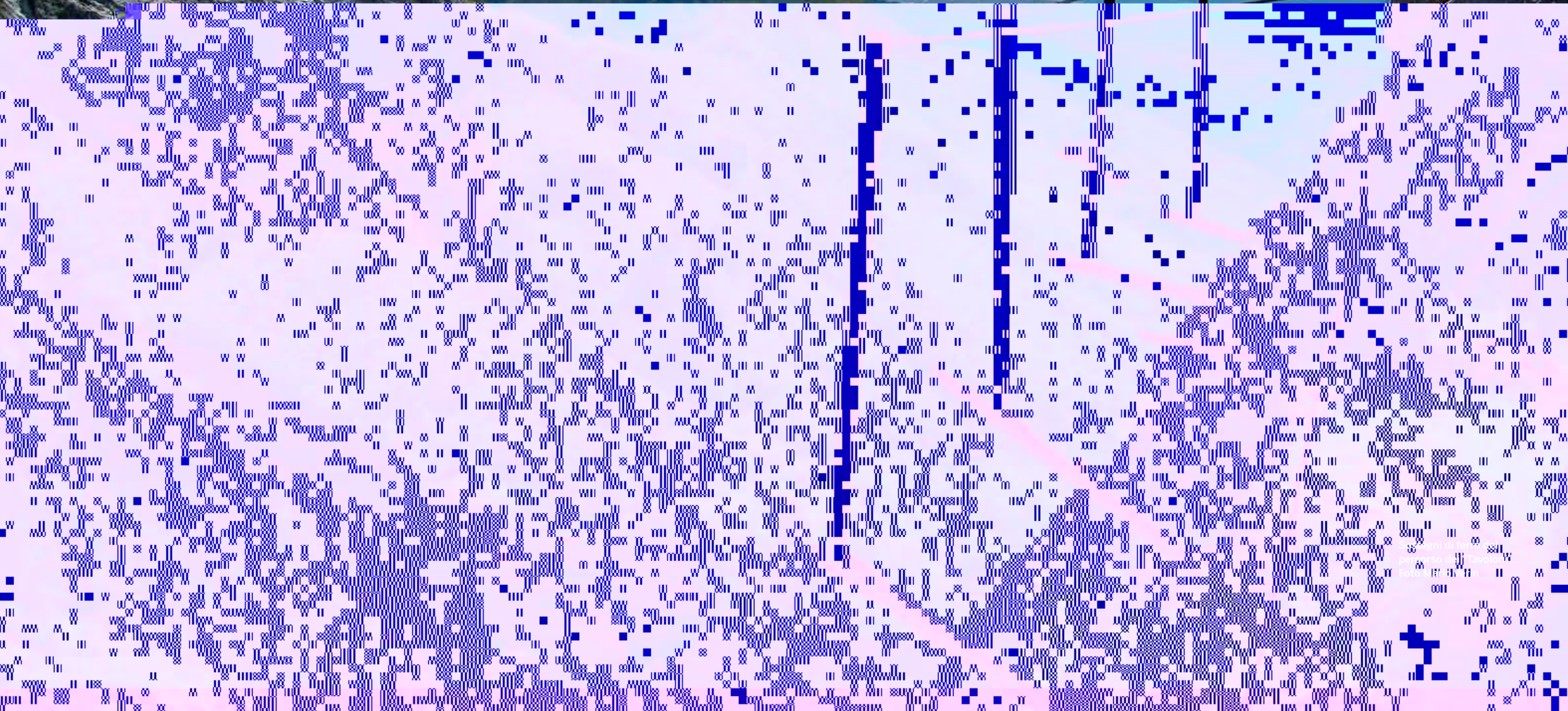
- Spagna, **TENERIFE, L'ISOLA DAI MILLE VOLTI**, 8gg, 27 dicembre



Tutti possono camminare per sentieri,
trek di ogni livello, dai più facili ai più impegnativi

www.trekkingitalia.org

Il versante marittimo del' Altissimo



Segni di terra
progetto di J. Tavoni
Foto: E. B. B.

Sul lato a mare del Monte Altissimo, sulle Alpi Apuane, la Sezione CAI di Pisa ha recuperato, con il sentiero 32, storici e prestigiosi percorsi di cava, in un ambiente di alto interesse naturalistico e di archeologia del marmo.

di Giovanni Bertini* e Angelo Nerli**

Il maestoso versante meridionale dell'Altissimo, escludendo le prime ascensioni alpinistiche, è sempre stato frequentato soltanto dal personale delle cave che, a onor del vero, ha saputo affrontare difficoltà ambientali non meno impegnative. L'attività estrattiva ha modificato molto la natura del luogo provocando, come nel caso della cava delle Cervaiole, l'interruzione della storica mulattiera che collegava il paese di Azzano con quello di Arni in Garfagnana.

L'unica via di salita all'Altissimo dal versante della Versilia è stata fino ad oggi la strada marmifera che dalla Polla sale alla cava Macchietta, da cui un ardito sentiero dei cavatori, passante dalla Tacca Bianca e ricavato in piena parete e con notevole esposizione, permetteva di raggiungere il passo del Vaso Tondo sulla cresta sud-est del monte. Questo itinerario spettacolare e impegnativo, è stato frequentato dagli escursionisti esperti nel corso della lunga interruzione dell'attività estrattiva del marmo. Recentemente la ditta Henraux ha ripreso l'attività

e interrotto l'accesso alle auto. Questa premessa è utile per comprendere le esigenze dell'apertura del sentiero 32, promossa da Angelo Nerli.

Il progetto fu avviato agli inizi del 2013 e terminato con l'inaugurazione il 26 ottobre dello stesso anno, alla presenza di un centinaio di persone.

Il sentiero 32 inizia nei pressi di Azzano percorrendo circa 2 chilometri di strada marmifera

Il sentiero 32 inizia nei pressi di Azzano (452 m) percorrendo circa 2 chilometri di strada marmifera fino alla località La Polla e prosegue a sinistra guardando l'omonima sorgente che alimenta il torrente Serra. Superata un'ampia distesa di detrito di cava, si raggiunge l'inizio di una vecchia e abbandonata strada marmifera denominata "La Fanfani", in ricordo del fatto che fu finanziata negli anni Cinquanta quando Fanfani era Presidente del Consiglio.

Questa strada intagliata prima nelle scure filladi

In questa pagina: il grande traverso alla base della parete sud del monte Altissimo.

Foto A. Cozzi

A fronte in grande: versante meridionale dell'Altissimo. Sentiero CAI 32 (giallo) e ubicazione dei principali siti di coltivazione del marmo. Foto G. Bertini
In piccolo: la cava delle Cervaiole. In primo piano la lizza che scende dalla cava Fitta. Foto G. Bertini

GLOSSARIO DELLE CAVE

Appicco: parete rocciosa

Paleo: erba graminacea molto resistente

Piro: tronco comunemente di legno infisso lungo le vie di lizza come ancoraggio delle corde di calata marmo

Via di lizza: ripide vie per lo scivolamento dei blocchi di marmo caricati su slitte di legno denominate "Lizze"

Marmifera: ripida strada sterrata adibita al trasporto del marmo su gomma

Tavoloni: collegamento aereo in parete con staffe di ferro e tavole di legno

Arabescato: qualità di marmo

Cavo passamano: sostegno in parete per l'aiuto e la sicurezza nei percorsi esposti e difficili.

Ravaneto: ghiaione artificiale prodotto dalla escavazione del marmo.

Conoide: accumulo di detrito roccioso

Staffa: gradino di ferro infisso nella roccia



La vista delle Apuane dalla costa ligure - tirrenica è una sicura attrattiva. Dalla Versilia l'occhio è colpito dal profilo dell'Altissimo, che al "vate" Gabriele suggerì il paragone con il "peplo di Nike", la nota statua acefala dell'alata dea ellenica. Versante "marittimo" perché, com'è uso dire nella bassa Toscana, guarda il non lontano mare dall'alto. Nelle Apuane, anche se la vici-





Nel box: la Mossa, fronte di cava. Foto Giovanni Bertini

percorso dei cavaatori fino alla Foce dell'Orsone sulla cresta sud-est del monte. Il tracciato sale con numerosi tornanti all'interno di un ampio canalone dove è anche presente una scarsa vegetazione di basso fusto. Il pendio, ripido e ingombro di sassi, richiede molta attenzione nella progressione. Tratti franati o dissestati sono stati consolidati e attrezzati con cavo passamano. Al termine dei numerosi tornanti con la pavimentazione originaria ancora ben conservata, si raggiunge la Foce dell'Orsone (1466 m) nei pressi della quale è presente una vecchia postazione di guerra della Linea Gotica, costruita dai tedeschi nel 1944. Poco oltre, il sentiero 32 s'innesta nel sentiero CAI 143 presso un'altra postazione bellica. Il sentiero 32 evita il passaggio nelle attuali aree adibite alla coltivazione del marmo e consente anche di riscoprire i luoghi e i percorsi che in passato erano frequentati dalle maestranze. Il danno arrecato a questa montagna dall'attività

estrattiva del marmo è evidente e incommensurabile, tuttavia nel ripercorrere queste tracce non si può che provare un sentimento di riconoscenza verso coloro che si adoperarono alla realizzazione di questi percorsi fondamentali per il raggiungimento delle loro postazioni di lavoro.

La realizzazione di questo sentiero è opera di numerosi soci del CAI Pisa, e dello spontaneo contributo di Romano Paoleschi del CAI Firenze. Gli autori ritengono doveroso rivolgere un ringraziamento particolare a Francesco Cantini, Francesco Leoni, Simone Bufalini e Gaudenzio Mariotti sotto la cui presidenza è stato realizzato questo progetto.

* *Giovanni Bertini, esponente della scuola alpinistica fiorentina, geologo, ora socio della Sezione di Pisa.*

** *Angelo Nerli Presidente onorario della Sezione di Pisa e coautore di Alpi Apuane guida dei monti di Italia*

e poi in quelle più chiare dei marmi è spettacolare e ben conservata. Alcuni tratti danneggiati dall'erosione sono stati oggetto di opere di consolidamento. Dopo circa 5 chilometri e un dislivello di circa 350 metri, la strada termina in corrispondenza di un versante più ripido e privo di vegetazione di alto fusto, dove le vecchie tracce di un sentiero preesistente sono state riprese dal nuovo sentiero. Si risale il pendio in direzione degli Agheti, caratteristica cresta dentellata sul fianco occidentale dell'Altissimo.

Il tratto terminale del sentiero ripercorre le tracce di un vecchio percorso dei cavaatori

Alla base degli Agheti si risale una rampa ascendente verso destra che raggiunge un vecchio tronco abbandonato della strada marmifera. Un breve tratto di facile arrampicata è stato protetto con un cavo passamano nel punto più esposto. Si risale questa vecchia marmifera per circa 1 chilometro fino a una conoide di detrito alla base di un ampio impluvio.

Il sentiero risale a destra la conoide per pochi metri, per proseguire sulla sua sponda rocciosa con brevi tratti attrezzati con cavo passamano. Il sentiero prosegue verso destra fino a una parete di marmo alta circa 5 metri che è superata con alcune staffe alla marinara e cavo passamano a fianco. Si raggiunge così la parte inferiore dell'ampia parete Sud dell'Altissimo, dove la



traccia del sentiero dei cavaatori prosegue quasi in orizzontale per raggiungere al suo termine ciò che resta della vecchia cava Tela. Questo tratto di alcune centinaia di metri di lunghezza, quasi del tutto attrezzato con cavo passamano, è senza dubbio quello più interessante sia per l'esposizione sia per la presenza dei vecchi muri a secco che ancora oggi sorreggono il passaggio. Dalla cava Tela ha inizio il tratto terminale del sentiero, che ripercorre le tracce di un vecchio

Dall'alto: il tratto centrale del grande traverso. Foto Giovanni Bertini

Veduta panoramica sulla Versilia. Foto Romano Paoleschi

La storia

DA MICHELANGELO ALLA LINEA GOTICA

La storia dei marmi si può far risalire al 1518, con l'attività di Michelangelo, su mandato del Granduca di Toscana, alla ricerca di buon marmo statuario. Nel 1567 fu costruita una via marmifera e l'anno successivo iniziarono le escavazioni. Nel 1821 lo sfruttamento degli agri dell'Altissimo passò a una società fondata dal dott. Borrini di Seravezza e dal francese Henraux ("Henraux dal 1821", edita nel 2007). Oggi lo sfruttamento è al margine del versante, nell'enorme cava delle Cervaiole dove si estrae l'arabescato e sta per riprendere alla Macchietta.

È anche storia quella che il viandante trova ripercorrendo superstiti vie di lizza e malandati sentieri, fitti di testimonianze del duro lavoro manuale dell'uomo su queste pendici dirupate. Sono percorsi di alto interesse, costruiti dai cavaatori, non segnalati e riservati a escursionisti esperti.

Ad esempio, dalla Polla un "sentiero dei cavaatori" sale alla marmifera e da questa una via di lizza e un sentiero in roccia attingono le cave Fitta e Tacca Bianca. Alla cava dei Colonnoni e alla Tela si accede per via di lizza ertissima, trovando tra l'altro un paio di "piri" in marmo.

Dalla Tela un ardito sentiero trasversale si collega con il Passo degli Uncini.

Una storia più recente è infine quella dell'inverno 1944-45, quando la Linea Gotica, assestata sulle creste sommitali, era attraversata nottetempo per gli alti valichi da comitive di civili, che dal paese di Antona si dirigevano ad Azzano, già liberato. Il nostro Sentiero 32

ha anche il valore di coincidere in gran parte con questi percorsi della "Libertà".

Quanto alla storia alpinistica in questi luoghi, infine, soltanto poche vie furono tracciate sulle evidenti nervature convergenti alla cima: negli anni Cinquanta i pisani Nerli e Scatena con il carrarese Amadei; negli anni Settanta i fiorentini Benincasi e Canciani.





Ritorno al Ruwenzori

A trent'anni di distanza dalla spedizione sui monti dell'Uganda, sono evidenti i segni dei cambiamenti climatici, ma anche di quelli sociali

di Alberto Bianchi*

John Matte non c'è più, ma c'è una capanna che porta il suo nome, Capanna John Matte. Metà dei ghiacci se n'è andata, ma c'è un parco nazionale che difende quello che ne resta e la magnificenza e l'unicità dell'ambiente e del paesaggio. L'acqua, il fango e le paludi ci sono ancora, ma ci sono anche comode passerelle in legno per attraversarle come accade a Venezia quando c'è l'acqua alta.

Questo è il Ruwenzori trent'anni dopo le mie precedenti visite.

In vena di ricordi e confronti, paragono le foto di un mio articolo di allora con quelle di questo nostro ultimo viaggio. Ma poi, come resistere alla tentazione di mettersi a confronto anche col sommo

fotografo Sella e con le immagini che scattò nel corso della spedizione del Duca degli Abruzzi che nel 1906 esplorò in lungo e in largo tutto il massiccio montuoso, scalandone tutte le vette principali? La prima impressione è che per i ghiacciai del Ruwenzori le cose siano cambiate assai più nell'ultimo trentennio che nel precedente ottantennio.

Ammirando le immagini del Sella e anche quelle del '83-'84, con tutta quella ridondanza di nevi e ghiacci, e poi ripiegando lo sguardo su quelle di quest'anno, la differenza appare macroscopica e la sensazione è dolorosa. Le prime suscitano il piacere di una tazza di cioccolata con panna di Hanselmann a St. Moritz. Le ultime, che dire?

L'alpinismo cambia, non solo il Ruwenzori.

Punta Alessandra e Punta Margherita fotografate dal Pianoro Stanley nel corso della spedizione di quest'anno, 2014. Fotografia di G. e M. Leoni

Prendiamo una "nord", una di quelle vie "classiche" di ghiaccio dove si conducono gli allievi dei corsi di alpinismo, la nord della Cima di Cantone per esempio. Per un alpinista era un piacere istintivo anche solo immaginare la linea che saliva dritta alla cima in mezzo a quel lenzuolo bianco appeso al crinale della montagna. Ma oggi non solo lì non c'è più ombra di ghiaccio, ma nemmeno si può più immaginarvi una via di salita, rotte e instabili come sono le rocce scoperte dal ritiro del ghiaccio.

L'alpinista di fronte alla scomparsa di una via, all'evaporare di uno sdrucchiolo di ghiaccio, al crollo di un pilastro di dolomia o granito dove poteva concatenare eleganti movimenti di arrampicata, prova un senso di privazione, una sensazione dolorosa che a volte sconfinava in rabbiosa recriminazione. Per questo anche il ritiro dei ghiacciai, che di per sé è un fenomeno neutro (a meno che non spaventi la sua velocità o non ce ne si senta corresponsabili), nell'ambiente alpinistico è vissuto con preoccupazione e sofferenza. Ma la natura non è immutabile e i suoi mutamenti cambiano anche il terreno di gioco degli alpinisti.

Questo terreno di gioco ha come caratteri distintivi, mescolati in dosi diverse a seconda dei casi: il mistero, la qualità della roccia (anche il ghiaccio è una roccia!) che lo costituisce, la geometria della sua superficie e il grado di antropizzazione. All'inizio della storia alpinistica il terreno di gioco era del tutto ignoto e prevalse la componente esplorativa. Le geometrie furono quelle che consentivano un accesso più facile e l'antropizzazione muoveva i primi passi. Con l'andare del tempo l'antropizzazione crebbe monotonamente: chiodi lasciati in via, rifugi e bivacchi, sentieri, segnavia, attrezzature fisse, fino all'arrivo dei mezzi meccanici di salita con i

quali quel terreno cessa di essere terreno di gioco degli alpinisti o lo resta solo in parte. L'esplorazione e la scoperta sono un fatto sempre soggettivo e anche un'ascensione è sempre una scoperta individuale e quindi poco importa che altri abbiano già scoperto quei luoghi, calpestato quel terreno e accarezzato quegli appigli. Se non sei mai stato a 7000 metri, sarai sempre curioso di scoprire come reagirai all'aria rarefatta e non lo saprai finché non proverai e il fatto di avere dei predecessori può solo darti una misura del problema.

I caratteri geologici e morfologici mutano al ritmo dell'orologio naturale (a volte sospinto anche dall'uomo) e anche per questo processo un terreno può cambiare o addirittura perdere la sua appetibilità alpinistica: un'affilata cresta di ghiaccio, teatro di equilibristici alpinistici, al suo fondersi potrà diventare una mansueta groppa sassosa, meta di tranquilli escursionisti.

Anche l'alpinista deve trovare forme di adattamento alle conseguenze dei cambiamenti del clima e agli effetti dell'antropizzazione. Dove andremo a fare gli alpinisti domani?

Nemmeno il Ruwenzori è indenne dai segni del tempo che passa. In trent'anni si sono costruite nuove capanne e rinnovate e ampliate le vecchie, e ci sono un paio di agenzie di trekking con una sorta di esclusiva sui percorsi del parco.

C'è infine, da parte nostra, la scoperta degli stivali di gomma. Trent'anni fa solo John Matte li calzava, guardato con sospetto e sufficienza da noi, alpinisti schizzinosi, che consideravamo quelle calzature strumenti autolesionisti per cercatori di funghi aspiranti suicidi. Noi ci bagnavamo il piede calzato nelle scarpette da trekking al primo passo della mattina e ci infangavamo fino al polpaccio. Oggi,

CHI ERA JOHN MATTE, CAPO DEI PORTATORI, FIGLIO DEL FONDATORE DEL MOUNTAIN CLUB OF UGANDA

Un sentimento di venerazione nasce quando si richiama la figura di John Matte. Sento che il calore di questo sentimento si riverbera, agli occhi delle guide e dei portatori, anche su di me quando racconto che John Matte fu capo dei portatori nelle mie due precedenti spedizioni. Allora si prodigano a indicarmi i luoghi, oggi obsoleti, dove avevamo dormito o eravamo transitati. John Matte fu il capo dei portatori in entrambe le spedizioni che feci, nel 1983 e nel 1984. Indossava un cappello a larga tesa marrone, un cappottone, mi sembra a doppio petto, e stivaloni di gomma. Si aiu-

tava con un robusto bastone di legno.

Figura mitica e carismatica nel mondo del Ruwenzori, nacque ai piedi della sua montagna, il 16 febbraio 1935 e morì il 24 aprile 1996. Ebbe 22 figli e 15 figlie. L'ultimo dei figli oggi è alla Mbarara University of Science and Technology di Mbarara, città dell'Uganda meridionale.

John Matte successe a suo padre Benzeri fondatore negli anni 1940 del Mountain Club of Uganda che più tardi negli anni 1980 fu trasformato in Ruwenzori Mountaineering Services (RMS) dall'allora segretario Johnson Bwambale.

Le guide alpine che lo desiderano possono iscriversi al RMS compilando un apposito modulo e versando un contributo di 100 dollari.



I caratteri geologici e morfologici mutano al ritmo dell'orologio naturale (a volte sospinto anche dall'uomo) e anche per questo processo un terreno può cambiare o addirittura perdere la sua appetibilità alpinistica: un'affilata cresta di ghiaccio, teatro di equilibristici alpinistici, al suo fondersi potrà diventare una mansueta groppa sassosa, meta di tranquilli escursionisti. Anche l'alpinista deve trovare forme di adattamento alle conseguenze dei cambiamenti del clima e agli effetti dell'antropizzazione. Dove andremo a fare gli alpinisti domani?



Dall'alto: Punta Alessandra e Punta Margherita dal Pianoro Stanley nella foto di Sella del 1906. Il Ruwenzori nel 1925. Foto Monfortot (Wikimedia Commons)



Punta Alessandra e Punta Margherita dal Pianoro Stanley come si presentavano nel corso delle spedizioni del 1983-84

Il gruppo della spedizione del 2014; riconoscibili da sinistra, tra le guide ed i portatori locali, Rodolfo Ghezzi, Matteo Leoni, Alberto Bianchi, Corrado Brustia, Giorgio Leoni e Lino Spada. Foto G. e M. Leoni



convertito all'uso dello stivale di gomma, non ho mai avuto i piedi bagnati, non ho sofferto di nessuna vescica, ho apprezzato l'ottima tenuta su tutti i terreni del difficile percorso e il tutto per meno di 20 euro.

Ma il fascino del Ruwenzori resta, addomesticato appena dalla presenza di queste strutture più accoglienti e da portatori, cuochi e guide più organizzati e professionali, che oggi permettono di goderne meglio. A differenza del Monte Kenya e del Kilimanjaro, dove salendo non si perde mai il contatto visivo col mondo civile steso ai piedi del cono vulcanico, al Ruwenzori, lasciate alle spalle le

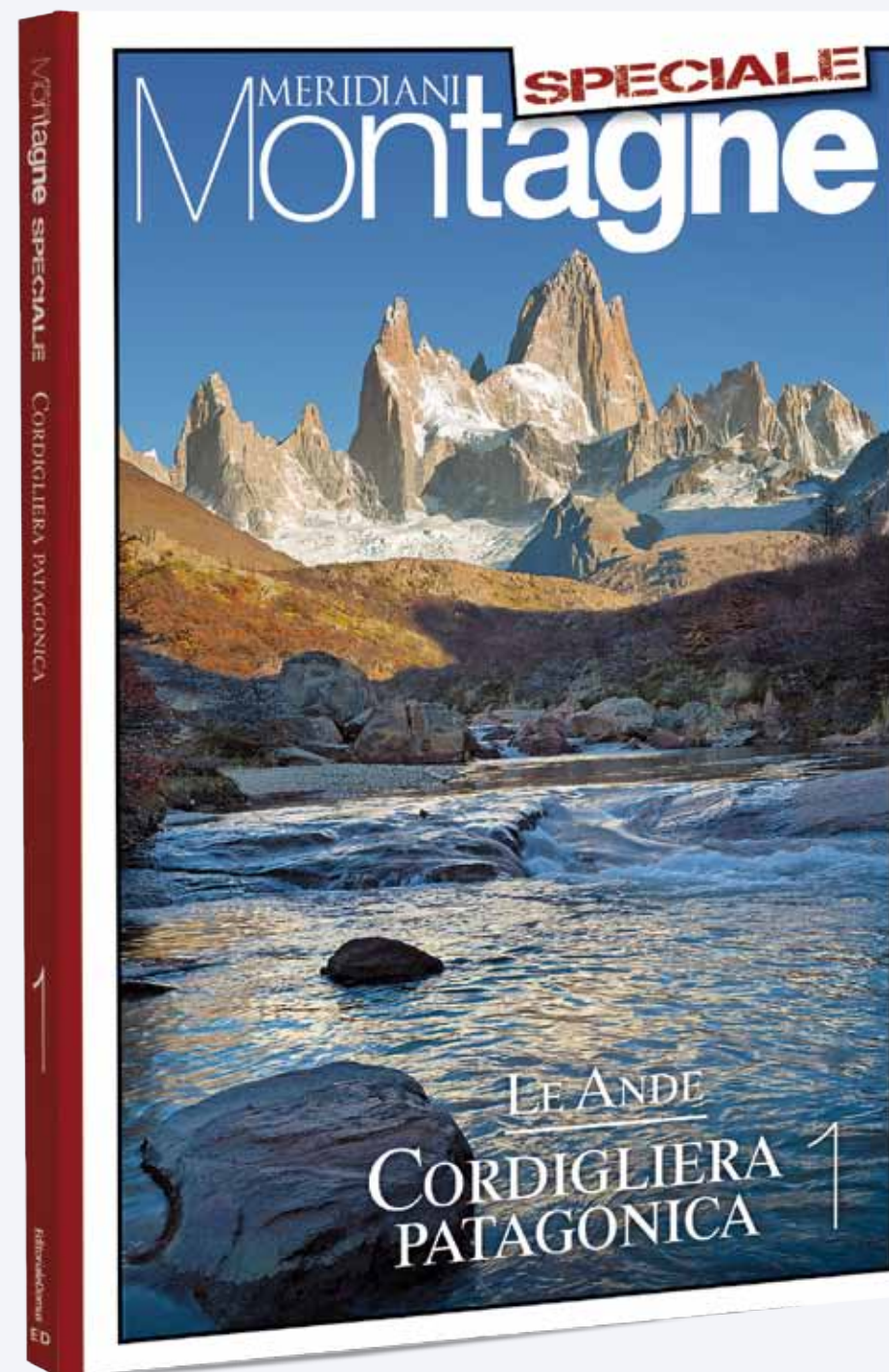
capanne di Nyakalengija, l'ultimo dei villaggi, ci si inoltra, perdendovisi, in una valle equatoriale, nel cuore immenso dell'Africa, e ci si inerpica nel tempo. Si passa di fianco al Duca degli Abruzzi e alla sua innumerevole carovana, si incrociano gli sparuti cacciatori e raccoglitori di erbe e bacche che lo precedettero, si esce dal mondo e si sprofonda nella foresta equatoriale vergine e identica da sempre a se stessa. In questo verde sconfinato l'isolamento è ancora totale, anche i cellulari ancora tacciono o prendono solo per pochi secondi su un'isola di roccia al bordo del ghiacciaio Margherita.

* *L'autore è Guida Alpina - AGAI*

Tornano gli Speciali: le Ande

Il primo numero

CORDIGLIERA PATAGONICA



Il Fitz Roy, il Cerro Torre, lo Hielo Continental, le Torri del Paine. Sentieri, trekking, avventure in bicicletta, l'epopea alpinistica, le grandi storie del Novecento, tra Argentina e Cile.

Grande reportage firmato da:

Marco Albino Ferrari

IN ALLEGATO LA CARTINA INEDITA



TI ASPETTA IN EDICOLA DAL 10 OTTOBRE

Prossime uscite:

A novembre - Aconcagua e i vicini Seimila (Argentina e Cile)

A dicembre - Cordigliere Blanca, Huayhuash e Real (Perù e Bolivia)



Viaggio ai confini del mondo

Esplorazioni speleologiche nel deserto cileno dell'Atacama

di Lorenzo Marini - foto di Rossana Litteri

ALL'ORIGINE DELLE ESPLORAZIONI

Nel corso di una spedizione alpinistica sui vulcani che contornano il Salar di Atacama, Elio Padovan, accompagnato dalla guide locali a visitare alcune grotte nella nota Valle della Luna, dopo ricerche bibliografiche e geologiche ritenne questa zona carsica meritevole da un punto di vista speleologico. Per questo dal 2002 sette spedizioni della Commissione Grotte Eugenio Boegan di Trieste si sono alternate in questa landa desertica. Nel dicembre del 2013 si è conclusa la settima campagna speleologica della CGEB nella Cordillera de la Sal, Salar di Atacama, Cile Settentrionale, di cui parliamo in queste pagine. Le esplorazioni in Atacama dimostrano che la speleologia può ancora riservare sorprese e soddisfazioni a chi, libero da stereotipi e preconcetti, sa ricercare anche nei posti più ostici e alieni i fenomeni che noi tutti abbiamo imparato a riconoscere nei domestici massicci carbonatici.

DAL DIARIO DI VIAGGIO

L'aereo, virando, resiste alle raffiche di vento del deserto che lo investono lateralmente nella fase di atterraggio all'aeroporto di Calama. Espletiamo le trafale doganali assieme ai minatori che lavorano nella vicina miniera di rame, gente dura che va sotto terra per lavoro e per soldi, noi per passione e squilibrio. Usciamo sotto a un sole prossimo allo zenit a recuperare il nostro fuoristrada a noleggio, in un clima più favorevole all'essiccazione delle alici piuttosto che una spedizione speleologica. La nostra meta dista un centinaio di desertici chilometri di strada asfaltata. Alla nostra sinistra, la catena delle Ande con i suoi vulcani fornisce scorci spettacolari.

San Pedro d'Atacama è un'oasi turistica nel nulla del "salar", le strade in terra battuta odorano di polvere e di piante del deserto, i cani randagi guardano apatici i turisti di tutto il mondo che affollano le vie del paese in cerca di gite organizzate nelle numerosissime agenzie turistiche "fai da te". Nella piazza principale, vicino alla biblioteca, c'è un semaforo che indica con i tre colori i gradi di

pericolosità della radiazione solare ultravioletta in tempo reale e, alle prime ore del mattino, segna già il giallo. Con il colore rosso sconsigliano di esporsi al sole per periodi troppo lunghi. La zona di nostro interesse è ad alcune decine di chilometri. È la Cordillera de la Sal, un massiccio interamente costituito da minerale di halite nel quale, in un periodo in cui le precipitazioni erano più abbondanti, si sono formati complessi ipogei molto estesi e gole chiamate quebrade.

RICERCA ED ESPLORAZIONE SPELEOLOGICA

Le grotte si aprono tra i 2400 e i 2500 metri sul livello del mare nei pressi del tropico del Capricorno e sono state formate da corsi d'acqua ormai estinti. La temperatura all'interno delle cavità è di 17°C e, essendo quasi sempre di attraversamento, sono percorse da notevoli correnti d'aria discendenti.

Le grotte si aprono tra i 2400 e i 2500 metri sul livello del mare nei pressi del tropico del Capricorno

L'ambiente esterno presenta i problemi classici dei deserti d'alta quota, per cui i trasferimenti vanno effettuati con grandi scorte d'acqua e preferibilmente nelle ore mattutine o serali. Nel nostro peregrinare nelle gole, gli unici segni di vita osservati sono stati corpi mummificati: avvoltoi o condor, topi, un cane, vigogne e – caso quantomai bizzarro – un bufalo semisepolto nel sale, la cui morte potrebbe essere avvenuta anche secoli fa, visto che il clima conserva le carcasse per un tempo imprecisabile. L'obiettivo è continuare le precedenti esplorazioni che hanno portato nel corso degli anni alla scoperta della grotta nel sale più profonda del mondo, l'Arco della Paciencia, (150 metri di profondità e 2 chilometri di sviluppo), la Cueva Vigunia Seca (di poco più piccola) e altre decine di cavità di notevole interesse speleologico e archeologico.

La ricerca delle cavità si effettua con un sistema empirico, ma efficace: si guardano con le foto dal satellite quelli che sembrano gli ingressi nella parte

A fronte: il Canyon Grande Quebrada

Hanno partecipato a questa spedizione. CGEB: Elio Padovan, Willy Bolle, Marco Sticotti, Massimo Baxa, Lorenzo Marini, Rossana Litteri, Carla Berardi. Galliano Bressan e Adriana Bressan del GSM Cai Malo, Angelo Iemmolo dello Speleoclub Ibleo.

In alcune zone di questo deserto il sale produce delle formazioni simili ai calcari esposti alla salsedine, molto frastagliati e acuminati, su cui la progressione a piedi diventa difficile e penosa. Il nome indigeno di questi pinnacoli è "Penitentes".



alta della Cordillera e poi, con una ricognizione sul posto, si individuano sulla piana del Salar quelle che ipoteticamente potrebbero essere le uscite. E funziona, ve lo possiamo assicurare.

Il sale esposto alle alte temperature diurne, dilatandosi, scricchiola in maniera inquietante

Nei primi giorni viene affrontata la Cueva de la Aire di cui, nel corso della precedente spedizione, è stato trovato l'accesso basso al livello del salar, interessato da una forte corrente d'aria in uscita. Il pertugio ha richiesto, da parte di un'improvvisata squadra disostruzioni, una giornata di lavoro per l'allargamento, sotto un sole implacabile, dimostrando che la specializzazione di *grottenarbeiter* (termine tipico nella speleologia del Carso che indica chi, in grotta, svolge operazioni "pesanti") funziona anche nell'altro emisfero. Il giorno successivo un gruppo, entrando da un probabile accesso alto, tenta la traversata. La cosa riesce, non senza momenti di suspense in alcuni passaggi stretti che si temeva potessero precludere agli esploratori la tanto agognata uscita nella piana del Salar. La Cueva de la Aire diventa così, a discapito dell'Arco della Paciencia, la grotta più profonda del mondo nel

salar, con i suoi 2,2 km di sviluppo e il suo dislivello di 155 m. Acquisendo nella prima parte della spedizione il risultato più prestigioso, la strada diventa improvvisamente in discesa e permette di dedicare le nostre energie all'esplorazione delle grandi quebrade individuate dalle foto dallo spazio.

NELLE FORRE DEL DESERTO

La gola del Lider Maximo si trova sull'altipiano della Cordillera de la Sal, in una zona alquanto distante dal luogo in cui bisogna abbandonare il fuoristrada. Da quel punto l'avvicinamento richiede tre ore di cammino, durante le quali – viste le condizioni climatiche e i terreni da attraversare – bisogna porre una certa attenzione. In alcune zone di questo deserto il sale produce delle formazioni simili ai calcari esposti alla salsedine, molto frastagliati e acuminati, su cui la progressione a piedi diventa difficile e penosa. Il nome indigeno di questi pinnacoli è "Penitentes". L'ingresso del Lider si presenta come un grande canyon serpeggiante in un paesaggio marziano, sferzato nelle ore più calde da venti torridi. Il sale esposto alle alte temperature diurne, dilatandosi, scricchiola in maniera inquietante.

La prima parte a cielo aperto sprofonda presto e si ingrotta in una cavità che, per dimensioni e

In questa pagina:
particolari
cristallizzazioni di halite
trovate nelle quebrade

A fianco: stalattiti di
halite



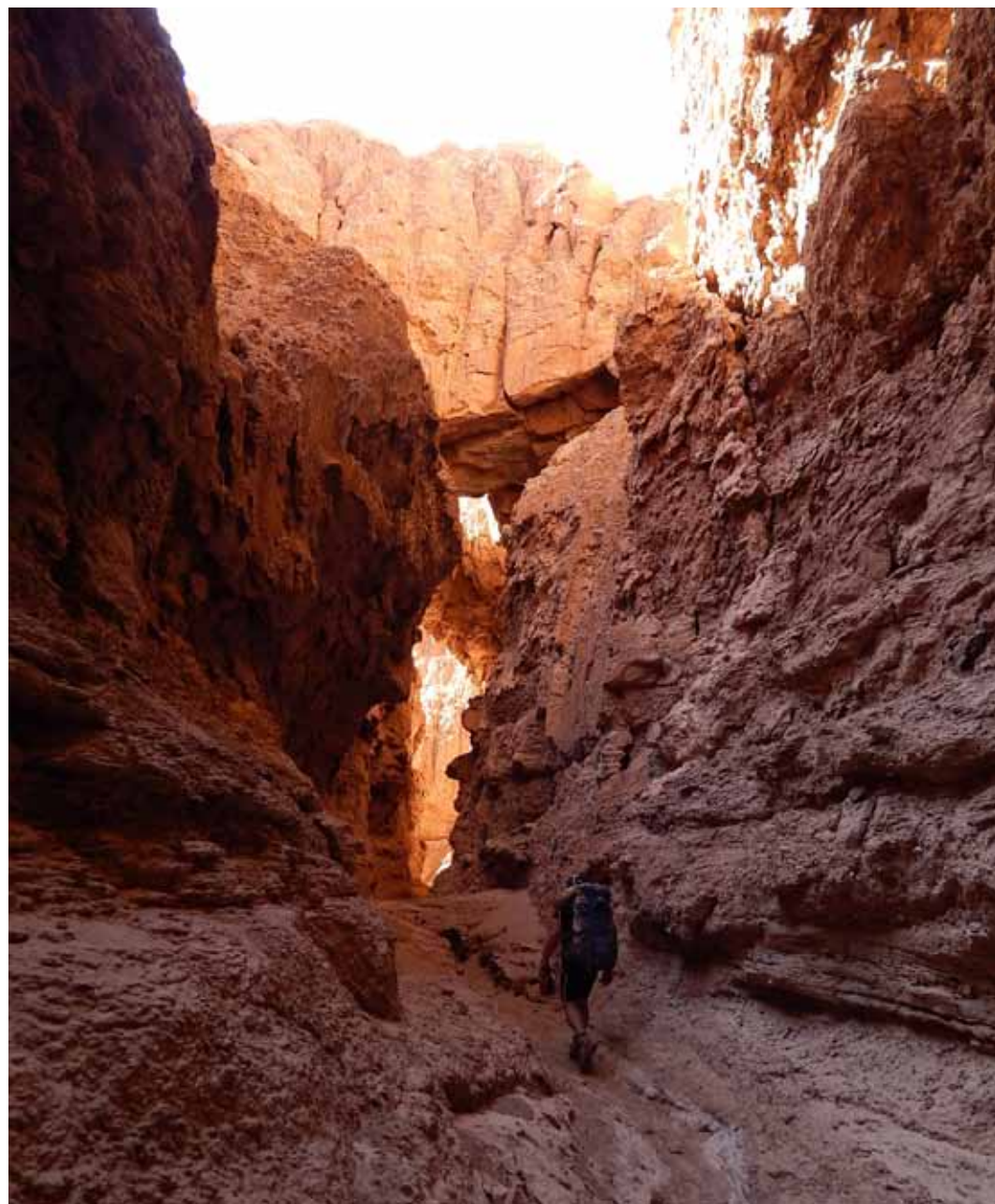
lunghezza, sembra possa essere il sistema più vasto della zona. Le esplorazioni si sono fermate per questione di tempo, ma le parti rilevate sono solo una parte di quelle ancora da svelare.

La gola Lider Maximo è come un grande canyon serpeggiante in un paesaggio marziano

La Grande Quebrada è stata individuata guardando le foto satellitari di Google Earth e si presentava già come il canyon più lungo della Cordillera e come una potenziale via di accesso all'altipiano soprastante al riparo dall'implacabile sole del deserto. Ha presentato delle difficoltà esplorative,

dato che fino a quel momento si cercava di esplorare scendendo, ma qui bisognava superare i vari salti del canyon usando tecniche di arrampicata in artificiale. La chiodatura di risalite sul minerale di sale è una cosa abbastanza inedita e ha posto grandi difficoltà soprattutto dove la qualità della roccia è scadente e porosa. Maggiore è la purezza della halite, migliori sono le sue caratteristiche meccaniche e permette l'uso di ancoraggi multi-mont da 6 mm. Se la percentuale di sabbia nel minerale aumenta, il sale diventa molto spugnoso e bisogna quindi aumentare diametri e lunghezze dei fissaggi. L'esplorazione della Grande Quebrada si è interrotta sotto l'ennesimo salto, ma solo per motivi tecnici e di tempo (eravamo

Ingresso del canyon Grande Quebrada



Nei primi giorni viene affrontata la Cueva de la Aire di cui, nel corso della precedente spedizione, è stato trovato l'accesso basso al livello del salar. Il giorno successivo un gruppo, entrando da un probabile accesso alto, tenta la traversata. La cosa riesce, non senza momenti di suspense in alcuni passaggi stretti che si temeva potessero precludere agli esploratori la tanto agognata uscita nella piana del salar. La Cueva de la Aire diventa così, a discapito dell'Arco della Paciencia, la grotta più profonda del mondo nel sale, con i suoi 2,2 km di sviluppo e il suo dislivello di 155 m.

A fianco: particolari cristallizzazioni di halite

Nel box: "Penitentes" della Cordillera de la Sal



al penultimo giorno prima della partenza). Tutto è stato rinviato alla prossima volta. La forra si è rilevata monumentale sin dall'inizio, per il caratteristico alternarsi di parti ingrottate, archi naturali, pilastri e guglie testimoni di eventi catastrofici e di cambiamenti climatici avvenuti nel corso del tempo. Con i suoi, fino ad ora, 2,3 km complessivi di sviluppo, con 900 metri nella parte coperta e i suoi 116 metri di dislivello, potrà dare grandi soddisfazioni ai futuri speleonauti. L'alba ci sorprende sulla strada per l'aeroporto di Calama. Diamo un ultimo sguardo alla Cordillera andina e ai suoi vulcani. Saranno i ricordi nostalgici che ci accompagneranno fino al nostro inevitabile ritorno.

Approfondimento

LA CORDILLERA DE LA SAL, DOVE LA SICCITÀ PUÒ DURARE ANCHE 400 ANNI

La catena carsica interessata dalle esplorazioni è la Cordillera de la Sal, che si sviluppa per settanta chilometri di lunghezza e per sette di larghezza nel Salar di Atacama.

La formazione geologica della Cordillera de

la Sal si è formata tra l'Oligocene e il Miocene tra 36 e 9 milioni di anni fa, e si compone di depositi sedimentari di marna, arenaria, conglomerati, e rocce evaporitiche come halite (cristallizzazioni di cloruro di sodio, ovvero sale da cucina) e gesso.

Le grotte esplorate si sono sviluppate nei depositi di sale originate probabilmente tra 15.000 e 6000 anni fa in un periodo più

piovoso di quello attuale. Il Deserto di Atacama, situato nella regione di Antofagasta, è stretto tra la Cordillera de Domeyko e la Cordillera de la Sal ed è caratterizzato da un clima a forte escursione termica tra i 0°C notturni e i 40° diurni.

Viene definito il deserto più arido del pianeta, con periodi di non piovosità che durano anche 400 anni.



Portfolio

Sulle ali del colore

di Serena Magagnoli - foto di Francesco Grazioli



Parnassius apollo

nella pagina precedente

La *Parnassius apollo* è un Lepidottero presente nelle praterie d'alta quota. Una curiosità particolare su questa farfalla riguarda l'accoppiamento. Il maschio per impedire alla femmina di accoppiarsi con altri individui secerne un tappo attorno ai suoi genitali in modo da garantirsi la "paternità"

Zerynthia polyxena

in questa pagina

Splendido Lepidottero caratterizzante gli ambienti umidi rurali. Specie protetta, donano un tocco di colore con le loro ali variopinte.



Colias palaeno: uno studio dell'Università di Torino per monitorare il fenomeno della forte riduzione delle farfalle europee



Uovo di Zerynthia polyxena



Bruco al terzo stadio di Colias palaeno

Giunto a questo punto dello sviluppo la larva è pronta per superare l'inverno interrata nella lettiera. In primavera, dopo aver compiuto l'ultima muta, sarà pronta per la



Acquisizione dei dati relativi a Colias palaeno

Le informazioni raccolte riguardanti lo sviluppo larvale di *Colias palaeno* hanno permesso di aggiungere utili nozioni all'ecologia larvale di questa farfalla al fine di meglio comprendere le cause del suo declino nell'areale europeo.

L'Ordine dei Lepidotteri fa parte, dal punto di vista tassonomico, della classe degli insetti a cui appartengono oltre un milione di specie diverse. Il nome deriva dal greco antico "lepis" che significa squama e "pteron" (ala) e identifica quegli insetti con ali fittamente ricoperte da squame.

Come per molte specie animali e vegetali, anche nel caso dei Lepidotteri si sente parlare sempre più di "declino delle popolazioni", le cui cause sono quasi sempre da imputare direttamente o indirettamente all'uomo. Sebbene la riduzione delle farfalle europee fosse ormai accertata da molti anni, la vera dimensione e la portata del problema è rimasta sconosciuta fino alla pubblicazione, nel 1999, del *Red Data Book*, un libro comprendente tutti i dati riguardanti le specie minacciate.

I numeri riportati sono elevatissimi e per questo risulta impossibile seguire con attenzione tutte le specie elencate. Per far fronte a questa situazione, a livello globale sono stati individuati 25 punti caldi di biodiversità (*hot spots*), tra cui compare anche l'area mediterranea. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, l'area maggiormente in salute appare quella legata alle regioni settentrionali, mostrando una ricchezza prevalente in termini di biodiversità, soprattutto nelle zone alpine e prealpine.

Il declino delle farfalle è uno dei vari aspetti della perdita della fauna selvatica cui la Comunità Europea ha voluto far fronte. Infatti, negli ultimi anni, sono state adottate misure per la tutela e la conservazione della biodiversità e degli habitat, sia attraverso strumenti legislativi, sia finanziando progetti di monitoraggio della biodiversità.

I fattori responsabili del calo osservato nelle popolazioni delle farfalle europee appaiono diversi. Tra le cause più importanti ricordiamo la frammentazione degli habitat determinata da più fattori, tra cui le modifiche nella gestione agricola del territorio. A tal proposito, le attuali tecniche agricole appaiono più invasive di quelle utilizzate prima degli inizi del diciannovesimo secolo. In pianura e in collina si è assistito a uno sfrenato uso pluridecennale di pesticidi e fertilizzanti che hanno seriamente compromesso i delicati equilibri ambientali. Anche i processi di drenaggio, aratura e semina, praticati con macchinari da un lato più efficienti, ma dall'altro più impattanti, hanno contribuito al depauperamento degli habitat.

Nelle zone montane, invece, la progressiva sostituzione delle tradizionali pratiche agrosilvopastorali ha portato all'abbandono delle praterie d'alta quota, determinando la perdita di ambienti naturali importanti per la sopravvivenza di molte specie.

Per intervenire in un simile scenario è indispensabile studiare la biologia e l'ecologia dei Lepidotteri. In questo contesto, un esempio concreto è stato portato avanti dal Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino attraverso lo studio di *Colias palaeno*. Questa farfalla a distribuzione oloartica, è presente in Italia sulle Alpi del Piemonte, della Val d'Aosta, della Lombardia e del Trentino Alto Adige. Pur essendo minacciata in gran parte del suo areale, gode ancora di buona salute sul nostro arco alpino.

Grazie un progetto Interreg (Biorico - Biological Richness Conservation) di collaborazione tra Italia e Svizzera per la tutela e la conservazione della biodiversità alpina e prealpina, è stato possibile rafforzare le conoscenze riguardanti l'ecologia larvale di *Colias palaeno*, fornendo importanti spunti di riflessione utili per determinare con più precisione le cause del suo declino e attuare così un piano di conservazione mirato. La strada, in tema di tutela e conservazione, è ancora lunga, ma con l'attenzione di tutti l'agognato traguardo può essere raggiunto. La salvaguardia del nostro Pianeta non ha una scadenza che si può posticipare.



Bruco di *Cerura vinula*

Bruco di *Cerura vinula* in atteggiamento terrifico. Le macchie nere presenti sul capo vengono scambiate per occhi, mentre l'estremità dell'addome termina con due "code" che spruzzano una sostanza acida in grado di scoraggiare i predatori.

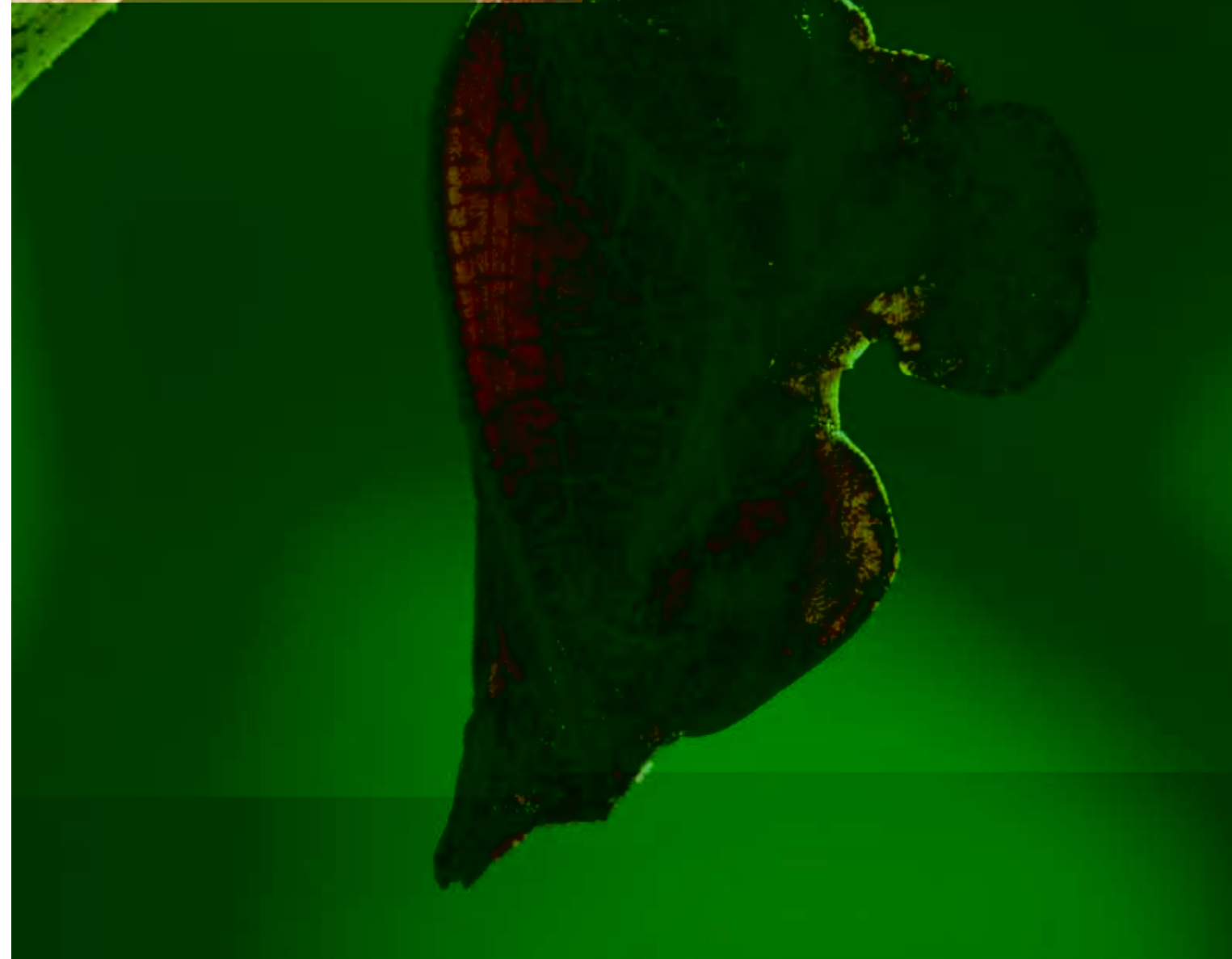
Saturnia pyri

La *Saturnia del pero* è una delle falene più grandi d'Italia. Per difendersi mostra i finti occhi disegnati sulle sue ali. Fortemente legata agli ambienti collinari e in particolare alle piante da frutto, risulta sempre più difficile da incontrare a causa del massiccio uso di pesticidi.



Crisalide di *Limenitis reducta*

Il bruco giunto a maturità è pronto per la metamorfosi, una serie di importanti mutamenti in grado di trasformare il bruco in farfalla. La crisalide rappresenta lo stadio precedente a quello adulto.





Papilio machaon

Tra le farfalle facilmente riconoscibili anche dai meno esperti troviamo il macaone con le sue ali dalla forma elegante bordate di nero e blu, ma non lasciatevi ingannare anche se meno comuni del *Papilio machaon*, in Italia troviamo altre due specie molto simili (*Papilio hospiton* e *Papilio alexanor*).

Iphiclides podalirius

Questa farfalla presenta le ali posteriori ornate da due lunghe code. Facilmente distinguibile dal macaone per l'aspetto "zebrato" e il colore solitamente più chiaro delle ali, si può ritrovare facilmente sui fiori di lavanda da cui sugge il dolce nettare.



Charaxes jasius

Estremamente territoriale, questa farfalla la si può ritrovare lungo le nostre coste in prossimità del corbezzolo, una pianta caratteristica della macchia mediterranea, sulle cui foglie depone le uova.

La Grande Guerra al Mart

La tragedia del Primo conflitto mondiale vista attraverso installazioni, disegni, incisioni, fotografie, dipinti, manifesti, cartoline, corrispondenze e diari



Dal 4 ottobre 2014 fino al 20 settembre 2015 il Museo Mart di Rovereto ospita la mostra "La guerra che verrà non è la prima. Grande Guerra 1914-2014".

Il percorso espositivo, realizzato da Martí Guixé, non segue, come si potrebbe immaginare, un preciso filo cronologico, dato che l'intento è quello di «mostrare come tutte le guerre siano uguali e, allo stesso tempo, come ogni guerra sia diversa». Gli oltre 3000 metri quadrati del piano superiore del Mart saranno occupati da installazioni, disegni, incisioni, fotografie, dipinti, manifesti, cartoline, corrispondenze, diari, oltre che da sperimentazioni artistiche più recenti, installazioni sonore e narrazioni cinematografiche. Con questa mostra gli organizzatori non intendono fare una sorta di inventario delle guerre di ieri e di oggi, ma far entrare in contatto l'arte con la quotidianità di chi viveva e vive durante i conflitti, far dialogare i capolavori delle avanguardie con la propaganda e rinnovare il valore di documenti, reportage e testimonianze. Insomma, un racconto sulla guerra e della guerra, un intreccio di capitoli dedicato ad alcuni protagonisti tra cui i soldati, le donne, i bambini, le figure di riferimento sociale come i medici, gli intellettuali e gli artisti.

L'esposizione presenta alcuni capolavori storici provenienti dalle collezioni del Mart, fra i quali opere di Giacomo Balla, Anselmo Bucci, Fortunato Depero e Gino Severini, ai quali si aggiungono una serie di prestiti nazionali e internazionali provenienti da collezioni pubbliche e private e gallerie. Numerose, inoltre, le opere di artisti che hanno vissuto il dramma della Grande guerra. Come sottolineano gli organizzatori «l'esposizione si allontana dalla semplice riflessione sulla storia e offre uno sguardo più complesso sull'attualità del conflitto, ancora oggi al centro del dibattito contemporaneo».

Nella mostra non mancano infine molti reperti bellici impiegati nella Prima guerra mondiale: «ogni oggetto racconta la sua storia e il loro ritrovamento è il capitolo più recente di una vicenda ancora attuale». Oltre a questa il Mart propone altre due mostre nell'ambito del progetto "Grande Guerra 1914 - 2014": "Calpestare la guerra", a cura di Nicoletta Boschiero e Edoardo Marino (Casa d'arte futurista Depero, Rovereto, 11 ottobre 2014 - 20 settembre 2015) raccoglie 50 tappeti di guerra provenienti dall'Afghanistan, prodotti dal 1979, anno dell'invasione sovietica.

"Afterimage. Rappresentazioni del conflitto", a cura di Valeria Mancinelli, Chiara Nuzzi e Stefania Rispoli (Galleria Civica, Trento, 25 ottobre 2014 - 1 febbraio 2015) espone invece le potenzialità della rappresentazione pubblica delle immagini con l'obiettivo di proporre una riflessione sullo statuto e sulla produzione di quelle che narrano la guerra. (Lorenzo Arduini)



In alto a sinistra: Peschiera, estate 1915. Sant'Elia, Rotondi, Marinetti, Boccioni, 1915

Qui sopra: Alberto Martini, I atto della Danza Macabra Europea, 1914

AGEVOLAZIONI SOCI CAI

I soci CAI potranno godere dell'ingresso a prezzo ridotto per visitare le mostre. Presentando la tessera valida per l'anno in corso l'entrata al Mart per visitare "La guerra che verrà non è la prima. Grande Guerra 1914-2014" avrà un costo di 7 € anziché 11 €.

L'entrata a Casa Depero per visitare "Calpestare la guerra" avrà un costo di 4 € anziché 7 €.

L'entrata alla Galleria Civica per visitare "Afterimage. Rappresentazioni del conflitto" avrà un costo unico di 2 €.

Il biglietto unico per tutte e tre le esposizioni avrà un costo di 9 € anziché 13 €.

Maggiori informazioni sulle mostre sono reperibili collegandosi al sito www.mart.trento.it

Montagne360 nelle aule della scuola Ronchi di Vallada Agordina

Gentile Redazione, a nome mio e dei miei alunni della Scuola Primaria "C. Ronchi" di Vallada Agordina (nelle Dolomiti Bellunesi), volevo comunicarvi che abbiamo fatto tesoro del vostro numero monotematico di maggio, dedicato all'acqua. Davvero interessante! Gli spunti offerti dalla rivista ci hanno permesso di aprire una piccola discussione in classe sul tema acqua e montagna che è diventata un podcast pubblicato sul sito dell'Istituto Comprensivo e su iTunes. Non è il primo numero della rivista che

usiamo in classe.

Lo abbiamo fatto anche con quello di febbraio sul quale le belle immagini del fotografo Emanuele Equitani dedicate al Denali Park, in Alaska, ci hanno permesso di descrivere e di fare degli approfondimenti su questo ambiente distante dalla nostra scuola ma per molti versi simile, soprattutto in inverno, quando c'è la neve. Siamo certi che altri contributi della vostra rivista saranno usati da noi, a scuola, per portare avanti altri lavori.

Grazie a voi tutti!



Alta Via 6, un suggerimento per un'esperienza "selvaggia"

Ho letto nel mese di agosto il bellissimo articolo di Manuele Costantinis sull'Alta Via dei Silenzi. Esperienza magnifica che ho vissuto anche io nel 2011 assieme a un paio di amici. Volevo segnalare (se è possibile magari aggiungendo un piccolo riquadro nei prossimi numeri) la possibilità da Erto, di non prendere il bus verso Cimolais e interrompere così il cammino prendendo un mezzo motorizzato come indicato sull'articolo e anche sulle guide del percorso. Noi per ovviare a questo "problema" e lasciare "pulita" l'attraversata, abbiamo percorso la selvaggia Val Vajont, lungo il sentiero 901 che parte poco dopo l'abitato di San Martino, poi i sentieri 902 e 965 fino al ricovero naturale del Col Nudo. La pioggia ci ha costretto ad un bivacco di emergenza alla Casera Frugna e la notte successiva passata dentro alla grotta del Col Nudo, nella sua scomodità è stata indimenticabile. Due giorni senza incontrare nessuno, nel silenzio più totale. Sicuramente per una persona come me, che non è un alpinista, è stata l'esperienza più selvaggia della mia vita. Spero di trovare nei prossimi numeri, una piccola segnalazione della mia esperienza. Grazie. Thomas Vian

"Ognuno ha un proprio Everest, per questo si deve attrezzare"

Replico a L. Cremonesi (L'estinzione dell'alpinista medio - M360 aprile 2014) e a tutti coloro (anche grandi scalatori come Messner) che, accalorati da Ottomila, free climbing e slackline, si atteggiavano a "signori delle cime", disdegnando quei poveracci di «villeggianti di fondo valle ben contenti di fare la loro camminatina di poche ore prima di sedersi a tavola per il pranzo».

È ora di finirla!

La montagna è di chi la ama, la rispetta e la teme.

Sono nata a Verona 45 anni fa e da allora percorro i sentieri della Val di Fassa, dove ho trascorso l'infanzia con un padre che mi ha iscritta prima al CAI e poi all'Anagrafe e che ora, anziano e acciaccato, continua ad amare le cime dal fondovalle o da rifugi raggiungibili in auto.

Lì torno appena posso, per sentirmi a casa. Non amo le ferrate, né scendo dalle piste nere; preferisco un sentiero (sia pur attrezzato) a una "normale", scio per divertimento, mi gusto polenta e capriolo e un buon grappino! Ma mi offendono le parole superficiali e un po' presuntuose di chi mi etichetterebbe come "villeggiante di fondovalle"! Quanto alla presunta missione del CAI secondo Cremonesi, credo che il vero obiettivo debba essere trasmettere amore, passione e rispetto per l'ambiente, la sua flora e la sua fauna.

Parafrasando il Presidente SAT C. Bassetti (La montagna è scuola, di quella vera, in Fiemme&Fassa Magazine estate 2014), «La montagna... che sa essere ricca di segni ed emozioni fin dalle pendici che affondano nei fondovalli... è anche provarsi, scoprire i propri limiti fisici, parlarsi senza intermediari, ascoltarsi...

Ognuno ha un proprio Everest, per questo si deve attrezzare».

Beatrice Maschietto
CAI Verona

ALASKA

Mount Johnson 2560 m (Alaska Range)

La loro è stata una vera scalinata al paradiso: 1200 metri di misto di AK6, M6, WI4, AI5+, X, A1 aperti sulla Nord del Mount Johnson dal 1 al 4 maggio scorso. "Stairway to heaven" è stata realizzata in prima dagli americani Ryan Jennings e Kevin Cooper, a sinistra dell'unica altra via presente sulla difficile Nord (The elevator shaft, J. Tackle, D. Chabot - 1995). Dopo aver fissato 100 m di corda fino a un campo di neve, la cordata è partita il 1 maggio. Oltre 200 metri in conserva (impossibilità di proteggersi) con tratti di AI5+, un tiro di WI4 e un altro tiro in conserva, concluderanno il primo giorno di salita fino a un piccolo bivacco. Dopo qualche ora i due saranno nuovamente in scalata lungo una sequenza di difficili camini che li impegnerà fino a tarda notte. Bivacco in grotta. Qualche ora di riposo e il terzo giorno di salita presenterà nella prima parte neve instabile e roccia friabile, con altri due tiri difficili (uno di AI1). Giunti in cresta, questa si rivelerà tutt'altro che facile, costringendo i due a una progressione riportandosi sulla Est. Nuovamente in cresta, la cima sarà raggiunta alle 4 e 20 di mattina del 4 maggio. Dopo 81 ore complessive, Jennings e Cooper raggiungeranno il campo base. In parete lasciato un chiodo.

McKinley-Denali 6194 m (Alaska range)

Kilian Jornet Burgada, lo specialista spagnolo di corsa in montagna più volte campione del mondo, ha battuto un nuovo record. In 11 ore e 48 minuti ha infatti salito e disceso il McKinley lungo la normale (West Buttress). Punto di partenza e di ritorno: Campo base McKinley (2000 m). Punto più alto raggiunto: Cima McKinley 6194 m. Distanza tot. 53,52 km. Dislivello positivo: 4732 m. Dislivello negativo 4729 m. Tempo di salita: 9 ore e 43 min. Record precedentemente realizzato nel 2013 da Ed Warren (16 ore e 46 minuti).

Mount Huntington 3732 m (Alaska Range)

A 50 anni dalla prima salita del Mt Huntington, realizzata da Lionel Terray e compagni nel 1964 lungo la cresta nordovest, gli americani Brad Farra, John



Frieh e Jason Stuckey hanno realizzato la prima invernale della via, conosciuta come French Ridge. Primo bivacco a 3300 m il 1 marzo scorso. Vetta il 2 marzo e bivacco sotto la cima. Discesa lungo il West Face Couloir. 51 ore complessive sulla via.

Sulla Ovest del Mt Huntington, l'11 maggio, scorso Josh Wharton e Will Mayo hanno aperto "Scorched Granite", 1280 m di AI6 M7, in sole 13 ore e 30 minuti da base a base. La via di misto sale tra "Polarchrome" e "Colton-Leach" fino alla French Ridge per raggiungere la cima. Dopo aver salito in solitaria i primi 240 m di AI4 del Colton-Leach

couloir, i due hanno raggiunto la base della sezione di "smear". Poi in conserva altri 90 m fino al tiro chiave di M7, che Mayo ha definito «misto di perfezione pura». Raggiunta la French Ridge alle 17 e 20, in buone condizioni di neve e ghiaccio, i due hanno raggiunto la cima alle 19 e 30. Discesa per il WFC.

Kichatna Spires - Augustin Peak 2622 m (Alaska Range)

Due nuove vie per Ben Erdmann e Jess Roskelley alle Kichatna Spires (Trident Glacier), inclusa una probabile seconda salita di Augustin Peak 2622 m. "Snickle-

Fritz" (5.9 A2 M5 80°) è di 460 m, una linea di misto su «ghiaccio a dir poco marcio e impossibile da proteggere e che si sviluppa sul versante sudest della cresta che divide la forcella centrale e settentrionale del Trident», ha spiegato Roskelley. La seconda salita, dopo un periodo di maltempo, corre lungo la nordest di Augustin Peak, montagna salita in prima assoluta nel 1977 lungo la Ovest (M. Graber, A. Long, G. Schunk) e che da allora sembra non aver più registrato ascensioni. I due, partiti il 20 aprile la notte, hanno scalato fino a portarsi sopra i minacciosi seracchi nella fascia centrale della parete. Dopo qualche ora di riposo, condividendo un unico sacco a pelo, gli alpinisti hanno scalato i restanti 1200 metri della via in conserva con cima alle 14 e 30. «Abbiamo realizzato una via classica e divertente che abbiamo chiamato Erdmann-Roskelley NE Face, gradandola IV M3 70».

Revelation Mountains (Alaska range)

Le Revelation Mountains, 130 miglia a sudovest del McKinley, costituiscono uno dei 5 gruppi montuosi dell'Alaska Range. Sono obiettivi poco frequentati e isolati, ed è qui che la cordata francese composta da Lise Billon, Pedro Angel Galan Diaz, Jeremy Stagnetto e Jérôme Sullivan, ha aperto due nuove vie di ghiaccio e misto su due cime inviolate. Partenza il 27 marzo con cima il 30 marzo, 3 bivacchi, e discesa lungo la parete nordovest per "The Odyssey", la via di 6b AI1 M7, 90°, 1100 m, che sale lungo la parete ovest di Pyramid Peak 2613 m. «18 lunghezze, 300 metri di salita in cresta. Diversi tiri duri su misto, neve verticale con pochissimo ghiaccio, alcuni tiri facili su neve e 80 m su roccia marcia», ha raccontato Sullivan della via. "The Iliad", TD + 900m, è invece una linea su ghiaccio diretta che sale sul Mount Boucansaud. 20 ore da campo a campo, realizzata il 23 marzo scorso.

Pk 7507ft, Pk 7274ft, Pk 8290ft (Glacier Bay National Park)

Paul Knott (UK) e Kieran Parsons (NZ) hanno realizzato tre cime inviolate tra Mt Abbe e Mt Bertha nel Glacier Bay National Park, nel sudest dell'Alaska. «La più interessante tra queste è stata Pk 8290ft, con una piramide sommitale di splendido granito compatto», ha spiegato Knott. Attraversato il Brady Icefield fino alla zona nord del Mt Bertha, i due sono saliti a un

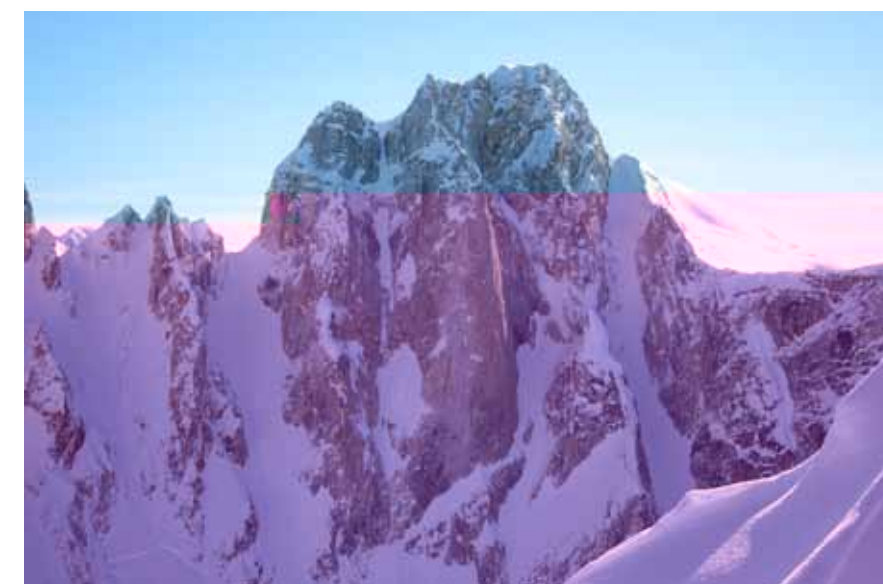
colle di 1887 m e quindi a un alto anfiteatro sovrastante il Johns Hopkins glacier. Il 6 maggio hanno realizzato la salita su neve di due cime sul lato sud dell'anfiteatro: Pk 7507ft per l'innevata cresta nord, e Pk 7274ft (cresta ovest). «L'approccio più diretto alla piramide di granito di Pk 8290ft, l'innevata parete sud-est, non era possibile per il ghiaccio instabile e le colate d'acqua il pomeriggio. Il 7 maggio abbiamo così attaccato la cresta Sud-est di 2 km da un campo presso il colle di 1887 m, consapevoli delle potenziali difficoltà della progressione, con funghi e torri corniciati quanto la lama di un coltello. 3 ore per avanzare di qualche centinaio di metri lungo la cresta! Sopra, per terreno più facile, siamo giunti alla base della verticale piramide di granito, facilmente proteggibile e con prese

bellissime. Tre tiri fino al 5.7. Dalla cima ci siamo resi conto dell'incredibile potenziale di questo gruppo di montagne. Il lato ovest di Pk 8290ft presenta un pilastro continuo di 450 metri, e altre cime nel gruppo del Mt Abbe presentano pilastri simili fino a 750 metri».

[Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo:](#)

A fronte: Jess Roskelley in vetta ad Augustin Peak 2622 m. Foto Ben Erdmann

**In questa pagina dall'alto: il versante ovest di Pk 8290ft e il pilastro continuo di 450 metri. Foto archivio P. Knott
Il versante sud di Pk 8290ft, con l'evidente cresta sudest e la piramide di granito scalati da Knott e Parsons. Foto archivio P. Knott**

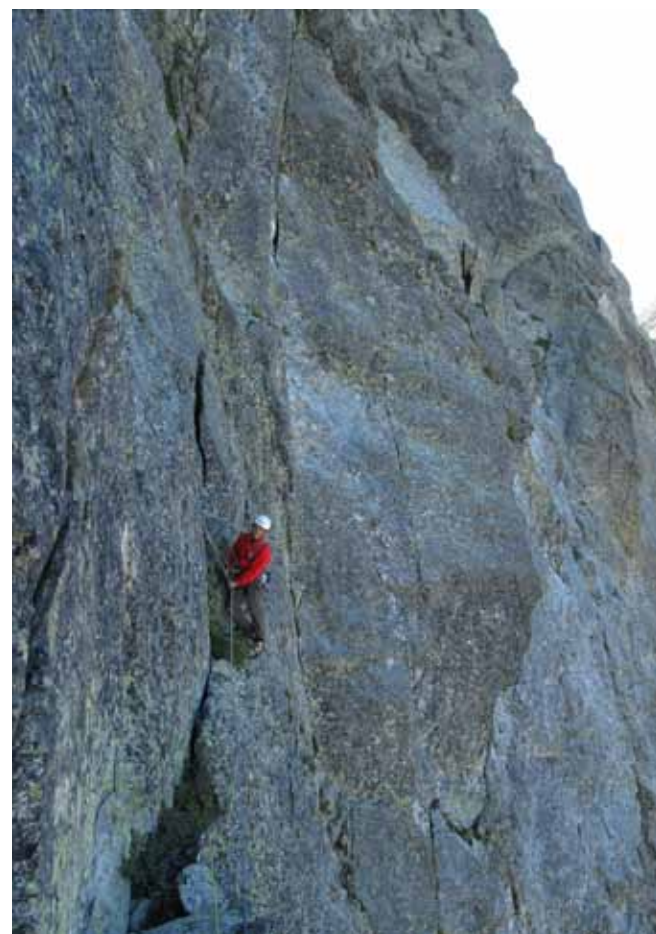


Vecchi guerrieri sulle Cime di Pagari di Salèse

Alpinismo sul confine, su vette che ai più non dicono nulla. E dobbiamo confessare che anche noi, a tu per tu con Andrea Parodi che ci raccontava delle sue salite, ci siamo sentiti ignoranti, obbligati a far domande soltanto per sapere dove fossero le montagne di cui ci parlava. Perché un conto è dire Grand Capucin, Badile o Civetta, e un altro – con tutto il rispetto per le dirette interessate – è dire Cime di Pagari di Salèse. Ma alla fine, cartina alla mano, ci siamo orientati e l'incipit che avete appena letto era già una dritta per individuare queste sommità delle Alpi Marittime, proprio sulla cresta di confine italo-francese tra il Colle di Fremamorta (2615 m) a nordovest e il Colle di Ciriegia (2543 m) a sudest. Siamo quindi a due passi dall'Argentera, che coi suoi 3297 metri è la massima elevazione delle Marittime, e ovviamente anche dal Corno Stella (3050 m), paradiso dell'arrampicata delle Alpi del sud: una celebrità non solo locale, dove tra gli altri ha lasciato il segno un certo Patrick Berhault e che poco o nulla ha in comune con le Cime di Pagari di Salèse. Delle due la più alta è la Est, che tocca quota 2686, mentre la Ovest arriva a 2678 ed è separata dalla sorella dal Colle di Pagari di Salèse (2539 m), aereo passaggio di contrabbandieri. Dalla Cima Est al Colle di Ciriegia si incontrano poi la Cima di Naucetas (2706 m) e la Cima della Leccia (2673



m), a completare quel crinale che offre una logica e panoramica traversata in cresta, non difficile ma di soddisfazione. Il tutto oltre la Val Gesso, alla testata del Vallone della Valletta e quindi a sud del Piano della Casa del Re (1743 m), punto di partenza sia per il Colle di Fremamorta sia per il Colle di Ciriegia. Ambiente selvaggio, solitudine e... sfasciumi? Non solo: l'occhio attento di Andrea Parodi ha visto dell'altro e su quelle vette, fino a poco tempo fa "di scarsa importanza alpinistica", ha tracciato degli itinerari inaspettati, di stampo classico e consigliabili a chi ama questo genere di ascensioni. Due avventure all'insegna dell'esplorazione sui pilastri del settore destro del versante nord della Cima Est di Pagari di Salèse: la prima sul pilastro di destra (*Ciao mamma*, aperta il 20 agosto 2013 con Francesco Di Luca che a quasi sessant'anni si è dato alle vie nuove) e la seconda su quello di sinistra (*Via dei vecchi guerrieri*, aperta il 9 settembre 2013 con Fulvio Scotto). Spiega Parodi: «*Ciao mamma* è stata una piacevole sorpresa e presenta una scalata molto bella e varia, tutta in libera tranne il breve strapiombo trovato bagnato e superato in artificiale. Abbiamo usato soprattutto friend e nut, pochi chiodi perlopiù di sosta e lasciato un chiodo, un friend e un nut. La *Via dei vecchi guerrieri*, sul pilastro più ostico e imponente, è stata invece più dura e meno



divertente: una bella lotta per me e Fulvio, vecchi guerrieri un po' acciaccati ma ancora abbastanza testardi per trovare la linea di debolezza in mezzo alle placche, dove abbiamo lasciato un chiodo di sosta e un cordone». La discesa si svolge sempre per il Colle di Pagari di Salèse, che a nord si affaccia su un precipizio piuttosto impressionante. Ma attenzione: di lì passavano i contrabbandieri e... guardando bene ecco una cengia provvidenziale, con tanto di vecchi cavi d'acciaio nei punti più esposti, che permette di raggiungere abbastanza agevolmente le pietraie sottostanti. Per il resto, oltre alla foto coi tracciati pubblicata in queste pagine, rimandiamo ad Andrea Parodi attraverso il suo sito www.paro-dieditore.it.

Cima Est di Pagari di Salèse (2686 m, gruppo Pagari di Salèse-Pépoiri, catena Argentera-Pépoiri-Matto, Alpi Marittime), parete nord: via "Ciao mamma" (300 m, V+ e A2, TD-), Andrea Parodi e Francesco Di Luca, 20 agosto 2013; "Via dei vecchi guerrieri" (270 m + 100 m. facili, VI+, TD+), Andrea Parodi e Fulvio Scotto, 9 settembre 2013

Nella pagina accanto, a sinistra, Fulvio Scotto impegnato sui primi metri della "Via dei vecchi guerrieri" (foto A. Parodi); a destra, Scotto assicura Parodi dalla terza sosta della stessa via (foto A. Parodi)

Montagne vissute e raccontate: Andrea Parodi e il gusto della scoperta



Andrea Parodi, nato a Genova nel 1957, è alpinista, scrittore ed editore. Comincia ad arrampicare nel 1977 e dieci anni dopo, dal 4 al 7 settembre 1987, è tra gli apritori della *Diretta* sulla parete nord-est dello Scarason, leggenda delle Alpi Liguri. Con lui, in quei quattro giorni, Sergio Calvi e Fulvio Scotto. E proprio Scotto, nella sua documentatissima monografia *Scarason* (Versante Sud, 2012), parla di Andrea come di «un attento esploratore delle falesie finali, nel momento del passaggio da una concezione tradizionale dell'arrampicata a quella moderna». Protagonista dell'evoluzione, ha però mantenuto «uno spirito classico, legato al fascino della montagna. Si è rivelato così come uno dei più fantasiosi esploratori delle Alpi Liguri e Marittime». Vecchi itinerari riscoperti, nuove vie in angoli nascosti e "malfamati": da quest'attività è nato il libro *Montagne d'Oc* scritto con Scotto e Nanni Villani (Cda, 1985) e che, spiega Parodi, «ha contribuito allo

"sdoganamento" di tante belle montagne un tempo considerate "marce" a priori». Anche se il nostro, in verità, sul friabile si è sempre trovato relativamente bene: «Se la roccia è solida è meglio, certamente, ma guardando una parete noto innanzitutto la sua estetica e la logica della linea, senza badare troppo alla qualità della roccia. E fotografata una montagna, ingrandita l'immagine alla ricerca di una possibilità di salita, sono capace di sognarci sopra per mesi e per anni. Ultimamente ho ripreso ad allenarmi, dando nuova linfa alla mia attività esplorativa su pareti vergini da salire con protezioni veloci e chiodi tradizionali: un gioco con amici più o meno giovani, che negli ultimi cinque anni mi ha portato a realizzare scalate che avevo in mente da un quarto di secolo e rimaste ad aspettarmi!».

A lato, Andrea Parodi alle prese con le lame di granito della "Via dei vecchi guerrieri" (foto F. Scotto)

ALLA RICERCA DEL NUOVO NELLE ALPI DEL SUD

Liguri, Marittime e Cozie meridionali: le Alpi del sud sono il regno di Andrea Parodi. E anche lì, tra il mare e il Monviso, l'esplorazione non è finita. L'alpinista e scrittore spiega che «ci sono vette secondarie dove, con un po' d'occhio, restano ancora salite interessanti da realizzare. Penso ad esempio alle Cime di Valrossa con la loro lunga cresta, appena a est del Colle della Lombarda, dove nel 2012 ho aperto *Via dalla pazzia folia*. Allargando l'orizzonte c'è poi la val Maira, dove ultimamente si è mosso Gabriele Canu, attivo anche altrove». Di Canu, gio-

vane e capace, ricordiamo soltanto *La tana del drago* aperta con Fulvio Scotto nel 2011 sulla parete dello Scarason, in quel Marguareis dove la roccia, spiega ancora Parodi, «è ostica, ossia o compattissima o friabile. Così chiodare è sempre un problema: sul difficile non ci sono fessure, sul facile le protezioni sono spesso cattive. Senza contare gli appigli rovesci, che ti fregano sempre. Per questo, da quelle parti, la difficoltà di una scalata è una faccenda complicata, da considerare in ottica più ampia rispetto al puro grado».

A lato, la Cima Est di Pagari di Salèse con la "Via dei vecchi guerrieri" (a sinistra) e "Ciao mamma" (foto A. Parodi)



Libri di montagna

a cura di Linda Cottino



Il massiccio del Bernina. Foto Jipre (Wikimedia Commons)

• **Enrico Pelucchi e altri autori**
DIECI GIORNI INTORNO AL BERNINA
Club alpino italiano, Sezione Valtellinese, 272 pp.



Il Bernina, anzi, il Pizzo Bernina, è una di quelle montagne di cui basta pronunciare il nome per sentirsi avvolgere all'istante dalla magia dei grandi scenari alpini. Quale alpinista, infatti, non correrà immediatamente col pensiero alla Bianco-grat, incomparabile "scala per il cielo" che si inerpica aerea sulla cresta della dorsale nord est e che, da sola, fa di questa cima uno dei quattromila più belli d'Europa? E non meno incantato rimarrà chi si ferma a quote più basse, gli escursionisti che del Bernina risalgono le valli circostanti fino ai rifugi, o i semplici turisti del piano, coloro che, raggiunto il Passo sul trenino rosso delle ferrovie retiche, costeggiano il massiccio alle falde, vengono abbagliati dai suoi ghiacciai, ne ammirano il profilo che si specchia nei laghi. Ma come se tanta bellezza e spettacolo naturale non

fosse abbastanza, dire Bernina significa entrare a piè pari nella storia europea; e non solo quella politica e religiosa (in queste terre la Riforma penetrò in fretta e offrì rifugio a chi dal versante meridionale cattolico era costretto a fuggire), ma ugualmente la pittura, la filosofia, la poesia. Questa porzione centrale di Alpi ebbe infatti nei secoli importanza strategica per la sua funzione di cerniera, o al contrario di spartiacque, tra mondo latino e mondo germanico. Fu crocevia linguistico e di culture attraverso le più defilate e meno conosciute valli Malenco e Poschiavo, e l'Alta Engadina, entrata nell'immaginario collettivo grazie ai passaggi dei viaggiatori del Grand Tour verso l'Italia a inizio Ottocento e, in seguito, per i quadri di Giovanni Segantini, i soggiorni di Friedrich Nietzsche, i film di Louis Trenker o le poesie di Rainer Maria Rilke. Luoghi celebrati e montagne altrettanto famose: oltre al Bernina, appunto, lo Scerscen e il Roseg a ovest, la Cresta Guzza e il Piz Palù a est, il Morterasch a nord e tutte le cime su cui si sono cimentati soprattutto gli inglesi, con tedeschi e austriaci, e si è costruita una parte importante della storia dell'alpinismo.

Ma veniamo al libro. Con *Dieci giorni intorno al Bernina*, Enrico Pelucchi e la sua squadra di autori, sotto l'egida della sezione valtellinese del CAI, hanno realizzato un lavoro poderoso e interessante, che va ben oltre il resoconto di un tour

esplorativo attorno a una montagna (come già l'autore aveva fatto per il Monte Bianco).

La descrizione escursionistica vera e propria costituisce la seconda metà del volume e propone un tour pensato e sperimentato in dieci tappe, con partenza e ritorno a Chiareggio, un antico paesino situato nell'estremo nord ovest della Val Malenco. Ogni tappa è vissuta e raccontata in prima persona e propone, oltre all'itinerario per così dire standard, possibili varianti, schede su bivacchi e rifugi o punti di vario interesse; il tutto illustrato con una messe di fotografie.

Le prime 140 pagine sono invece quelle che presentano il territorio e ne approfondiscono gli aspetti umanistici e scientifici. Le valli Malenco e Poschiavo e l'Alta Engadina vengono indagate dal punto di vista degli insediamenti e delle culture, della produzione fantastica e delle leggende; seguono poi un viaggio nel tempo geologico e una lettura dei ghiacciai, di entrambi i versanti lombardo e svizzero, per finire con un percorso botanico e faunistico e un'incursione nella storia dell'alpinismo.

Pagine di cui ha sempre più bisogno chi frequenta la montagna: non solo relazioni, mappe e percorsi, facilmente reperibili e scaricabili dal web, ma chiavi di lettura per avvicinare e comprendere il rapporto che inscindibilmente ci lega all'ambiente, al paesaggio, alla nostra storia.

• **Ed Viesturs con David Roberts,**
LA MONTAGNA. LA MIA
AVVENTURA SULL'EVEREST,
CORBACCIO
299 pp., 19,90 €



Torna l'accoppiata Viesturs-Roberts per un ulteriore omaggio alla montagna più alta del pianeta. Ed Viesturs, primo americano a salire tutti gli ottomila, ha calcato la sua cima ben sette volte; tentata e salita per prima e per ultima (1987, 2009), le ha dedicato quasi due anni della sua vita. L'Everest è divenuto così un unicum nella sua carriera, lunga 31 spedizioni. David Roberts è bravo a dare forma scritta al materiale narrato a voce dall'amico e si destreggia tra il piano soggettivo dell'esperienza – con i resoconti di scalata, i ritratti dei compagni, gli incontri, le morti – e la storia: dalle legendarie esplorazioni dei pionieri inglesi alla storica ascensione di Hillary e Tenzing, passando per il successo sfiorato in precedenza dagli svizzeri. Un libro gradevole ma nulla di nuovo, soprattutto dopo il superbo Everest 1953 di Mick Conefrey.

• **Giancarlo Vissio,**
MARGUAREIS.
LA VERSIONE DI BART
arabA Fenice, pp. 157, € 15,00



Al confine tra Liguria, Piemonte e Francia, si erge un massiccio molto speciale, un po' dolomitico e un po' carsico, noto agli alpinisti per una sua bella e difficile cima, lo Scarason, così come agli speleologi di tutto il mondo per il chilometrico complesso di cavità di Piaggia Bella. In questo estremo lembo alpino-mediterraneo, un angolo di montagna selvaggia di gran fascino, si trova il rifugio Garelli.

Qui si svolge la vicenda narrata da Vissio, scrittore del cuneese al suo secondo romanzo. La storia si dipana attorno a una coppia milanese in cerca di una vita meno alienata, al gestore del rifugio (il Bart del titolo), uomo di ruvida saggezza dal passato misterioso, con un contorno di avventori, scenari naturali e un tocco finale di noir.

La scrittura è agile e la trama avvincente; peccato per i tanti refusi che costellano le pagine.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Il francese Édouard-Alfred Martel è riconosciuto come uno dei padri della moderna speleologia, anche in forza della prodigiosa pubblicistica che ha dato alle stampe: venti volumi scritti di propria mano, due in collaborazione – compreso un libro sul Bernina assieme a Coolidge e Caviezel – e ben 900 articoli (per un dettagliato elenco: *E.A. Martel: 1859-1938: bibliographie*, di Chabert e de Courval, Marcelin 1971).

Nel 1921 Martel dà alle stampe *Nouveau traité des eaux souterraines* (Paris, Donin), un tomo di 838 pagine in 8°, che rappresenta il frutto di una vita di studi ed esplorazioni. Qui Martel analizza in modo interdisciplinare la questione delle acque carsiche e delle sorgenti, con l'ausilio di un imponente apparato iconografico e bibliografico. Non mancano gli spunti polemici e la caratteristica verve di chi, come il francese, ha condotto le sue ricerche senza farsi condizionare da preconcetti e tesi consolidate. L'opera originale è di difficile reperimento e costosa, oltretutto da qualche tempo non si trova disponibile presso le principali librerie antiquarie, mentre la riproduzione in facsimile del 1983 (Marsiglia, J. Lafitte) si può ottenere con non meno di 250 euro.

Ciò che rende interessante quest'opera è la preveggenza dello studioso francese che con decenni d'anticipo comprende l'importanza strategica delle risorse idriche sotterranee. Quasi cent'anni dopo l'uscita di quest'opera notiamo infatti che gli acquiferi carsici conservano il 30 per cento dell'acqua dolce disponibile, a fronte di un abbondante 68 presente nei ghiacci artici e lo 0,3 in fiumi e laghi. È evidente che, a meno di non iniziare a sciogliere i ghiacci polari per cucinare o innaffiare l'orto, la maggior quantità d'acqua la troviamo proprio sottoterra, un motivo in più per tutelare rigorosamente questi serbatoi indispensabili per la nostra sopravvivenza.

www.escursionista.it
libreria online



- cartografia
- guide
- manuali
- narrativa
- cultura alpina
- film e dvd
- riviste

librai per passione

TRENTINO | Val Campelle SVIZZERA | Madulain Engadin
 VENETO | Falzarego PUGLIA | Rodi Garganico



SETTIMANE BIANCHE
 25,00 € A NOTTE IN MEZZA PENSIONE
 arrivo lunedì partenza sabato minimo 5 notti



ST. MORITZ: residence Miragolf (Madulain)



SCONTO AI SOCI C.A.I. 10% (non cumulabile con altre offerte)



mt. 2752



www.grisport.it

Tra te e il tuo cammino c'è Grisport.



Modello 12811



MEMBRANA SYMPATEX,
 WATERPROOF ED ECOLOGIA

MASSIMA PERFORMANCE

- Waterproof
- Ottima traspirazione
- Confortevolmente asciutti

MASSIMA ECOLOGIA

- Membrana riciclabile al 100%
- Certificazione bluesign®
- Certificazione Oeko-Tex®

WWW.SYMPATEX.COM



Footwear For True Experiences

Grisport Store in Via Dante 16, Milano e nei migliori negozi di calzature

WWW.SERVIZIOVACANZE.IT



R/EVO[LUTION] PLUS GTX

performance, agilità, comfort



Photo: Colin Samuels



R/EVO[LUTION] PLUS GTX WMN

SCARPA® SOCK-FIT

Innovativo sistema costruttivo che avvolge il piede come una calza. SCARPA® Sock-Fit dona la sensazione di essere tutt'uno con le proprie calzature.



Follow us on:



www.scarpa.net